



Dalla fine della Grande Guerra alla Resistenza (1918-1945)

Santo Peli

Lo scenario sociale, politico ed economico dell'immediato dopoguerra è caratterizzato da cambiamenti nei comportamenti individuali e collettivi di portata sconvolgente; per comprenderli anche parzialmente è necessario por mente a ciò che la Grande guerra aveva comportato. Il periodo bellico, soprattutto in una zona ad alta concentrazione di operai metallurgici e tessili come la Valtrompia, era stato contrassegnato da una molteplicità di fenomeni; almeno su due di questi è indispensabile concentrare l'attenzione:

- 1) La grande espansione dell'attività industriale è tale da produrre l'ingresso in fabbrica anche di donne, minori e operai non qualificati finora esterni alle relazioni industriali, fino a configurare un'inedita situazione di piena occupazione.
- 2) Questa piena occupazione avviene in un quadro disciplinare e normativo caratterizzato dalla militarizzazione delle fabbriche di guerra, che priva i lavoratori dei più elementari diritti di espressione e di protesta, fino a trasformare il lavoro industriale in un'attività difficilmente distinguibile dal lavoro coatto¹.

Lo smantellamento parziale dell'apparato legislativo di guerra, e del controllo militare sulle fabbriche e sulla società, libera un enorme accumulo di tensioni, di aspirazioni, di rivendicazioni cui era stato impedita, con la minaccia del carcere, del confino, dell'invio al fronte, ogni normale espressione e mediazione politica e sindacale. Tensioni, rivendicazioni e aspirazioni acuite dall'esperienza di sofferenze, privazioni e lutti dovuti ad una guerra mai sentita come propria dalle classi popolari. Fu proprio l'esperienza della guerra ad approfondire l'alterità e l'astio tra classi popolari, vittime principali di progetti imperialisti per loro incomprensibili, e una classe dirigente che proprio

dalla guerra aveva sperato di ottenere la propria legittimazione, e una "nazionalizzazione delle masse" fino ad allora vanamente perseguita. Erano dunque non certo casualmente i partiti "antinazionali", i socialisti del neutralismo internazionalista, e i cattolici dell'"inutile strage" evocata il 1° agosto del 1917 dal Pontefice Benedetto XV, a catturare la grande maggioranza dei consensi popolari, mentre la vecchia classe dirigente liberale, che aveva guidato la nazione alla guerra, ne era uscita completamente delegittimata. Gli industriali, "pescicani di guerra", enormemente arricchiti grazie alle commesse di guerra e al controllo militare sulle fabbriche, venivano ora investiti da una corrente di astio e da desideri di rivalsa mai così intensi e diffusi. A questa miscela, già di per sé esplosiva, si sommava poi il mito della vittoriosa rivoluzione russa del 1917, sposato ed amplificato dalla direzione massimalista del Psi (che per altro avrebbe riempito vanamente di slogan altisonanti e bellicosi un vuoto di capacità direttive di colossali proporzioni).

Per due anni, dunque, si ebbero piazze piene, comizi tumultuosi e infuocati, e una parallela espansione di cooperative, partiti, sindacati, "rosi" e "bianchi". Ma questa dirompente "presa della parola dal basso" non va confusa con la dimostrazione di un condiviso e maggioritario progetto rivoluzionario. Molti e confusi pezzi di società confluivano in un rabbioso rifiuto delle condizioni di vita e dei rapporti sociali esistenti, in un ventaglio di richieste che investiva contemporaneamente i prezzi dei generi alimentari – gonfiati dall'inflazione e dalla crisi dell'agricoltura e del commercio internazionale –, i problemi dell'occupazione, resi esplosivi dalla fine delle commesse belliche e dal ritorno dei militari dal fronte, e infine i rapporti di lavoro in fabbrica.

Molte dunque le ragioni di protesta, e diffusissimo il malcontento. Ma ciò non significa che si fosse in presenza di un “fronte proletario” coeso e concorde. Anzi. Il nuovo partito dei cattolici fondato nell'immediato dopoguerra da Don Luigi Sturzo, e il sindacalismo cattolico, pur rivendicando la necessità di una nuova giustizia sociale, avversavano prima di tutto ogni ipotesi rivoluzionaria, “*atea e statalista*”. Socialisti e sindacalismo di classe, che pur in concreto conducevano lotte non dissimili, divenivano i principali e più pericolosi avversari e concorrenti. Con altrettanta, e spesso maggior aggressività, i socialisti percepivano l'improvvisa e diffusa mobilitazione sociale e politica dei cattolici come un'autentica minaccia.

L'abrogazione del divieto di tenere pubbliche riunioni, sancito alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra (Regio decreto del 23 maggio 1915), consentiva finalmente, a partire dal febbraio 1919, la ripresa di manifestazioni e comizi, e la diffusione della stampa sottratta alla morsa della censura. La notevole quantità di comizi e riunioni indette in Valtrompia dalla primavera del 1919 fino al 1922 documenta appunto un'effervescenza di iniziative, di propaganda e di organizzazione, eguagliata solamente nei primi due anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Per chi vive nell'era della “piazza telematica”, dei rissosi salotti televisivi e della democrazia via-Internet, è difficile immaginare i comizi, le assemblee che riempivano piazze, osterie e teatri, il fermento della vita collettiva in un momento di straordinaria accelerazione di speranze e miti, quale fu il biennio rosso anche nelle strade e nelle piazze della Valtrompia.

Nel più importante centro della Valle, a Gardone V.T., fino al 1922, e con particolare intensità nel '19 e nel '20, quasi quotidianamente si succedevano, o si sovrapponevano, riunioni e comizi della sezione metallurgica della Fiom, della sez. socialista, del gruppo anarchico di Arturo Camossi.

“*L'Emancipazione del proletariato*”, “*L'ora che volge*”, “*La donna e il socialismo*” erano i temi più ricorrenti, e rappresentavano il tentativo di una rapida e schematica acculturazione ideologica, affidata prevalentemente ad oratori provenienti da fuori, (l'arte retorica non è mai stata tra i

tipici prodotti della zona, e i dirigenti politici e sindacali locali erano, nella quasi totalità, operai). Più spesso, però, conferenze e comizi avevano per oggetto temi molto concreti, come le vertenze dei metallurgici, o questioni direttamente connesse ai problemi del lavoro locale².

Per un paio d'anni, l'intensità e la varietà delle forme di mobilitazione popolare³ daranno l'impressione di un moto inarrestabile, di una richiesta di cambiamenti talmente forte da rendere obsolete le forme della politica tradizionale, basate sulle capacità di mediazione e di controllo autoritario di ristrette élites. Ora pareva giunta l'epoca delle masse, dei partiti popolari e dei sindacati.

Le elezioni politiche del novembre 1919 registrano puntualmente la crisi dello stato liberale; anche in Valle, i liberali sono ampiamente scavalcati dai popolari di Don Sturzo, che divengono il primo partito, e dai socialisti. Alla base delle capacità organizzative dei popolari vi è la forte mobilitazione politica del mondo cattolico, nella quale parrocchie e preti sono attivi in prima persona. Accanto all'effervescenza organizzativa socialista, sarà questo il fenomeno politico di maggior rilievo nel panorama nazionale e locale, almeno fino alla violenta irruzione del fascismo.

Secondo un calcolo approssimativo ma sufficientemente attendibile, gli operai della Valle organizzati nei sindacati “rossi” nel biennio '19-'20 sono circa 3000: cifra imponente, se rapportata all'anteguerra, ma pur sempre tale da segnalare che gli operai iscritti non coincidono affatto con la maggioranza degli addetti alle attività industriali, anche se certamente sono egemoni nei maggiori stabilimenti, dove comincia ad espandersi anche il neonato Sindacato Provinciale Metallurgico (cattolico). Se nel campo metallurgico la prevalenza è indubbiamente della Fiom, altrettanto evidente è la supremazia del sindacalismo cattolico nel settore tessile; la sezione tessile di Sarezzo, che organizza le operaie del cotonificio Mylius, giunge rapidamente ad avere 400 socie.

Circa 3000 sono i lavoratori cattolici presenti, il 1° maggio 1919, alla festa del lavoro celebrata a Lumezzane Pieve, ed altrettanti i lavoratori cattolici della media e bassa Valtrompia che si riuniscono, il 1° giugno alla Pieve di Concesio; in questa occasione i socialisti, convenuti sul luogo da Villa Cogozzo e da Gardone, dopo aver conte-

stato gli oratori cattolici, danno vita a tafferugli, provocando lo scioglimento d'autorità della manifestazione. È solo un episodio tra i molti che segnalano l'irriducibilità e anche l'intensità della contrapposizione tra organizzazioni cattoliche e organizzazioni socialiste, destinata ad essere ulteriormente esacerbata, di lì a un anno, dai tragici fatti di Sarezzo. Qui, il 27 giugno del 1920, la contestazione organizzata dai socialisti alla festa della sezione tessile cattolica di Sarezzo, innesca una brutale repressione da parte dei carabinieri, che provoca 5 morti e 9 feriti⁴.

Lo scontro tra cattolici e socialisti in Valtrompia sembra avere radici soprattutto in campo sindacale, dove resta inconciliabile la contrapposizione tra organizzazioni che aspirano ad una rappresentanza monopolistica della classe operaia. Ciò non di meno, resta l'impressione che la mobilitazione ideologica del proletariato locale sia minore rispetto a quanto accade nei maggiori centri industriali; qui la gran parte delle vertenze sindacali è caratterizzata da un pragmatismo più attento ai miglioramenti contrattuali e normativi (aumenti di salario e riduzione dell'orario, fino alla conquista delle 8 ore) che teso a coltivare una spinta rivoluzionaria, confinata all'attività di una ristretta avanguardia. È il possibile conseguimento di migliori condizioni di vita e di lavoro a determinare una larga partecipazione alle lotte sindacali; inseguire utopie rivoluzionarie, infiammarsi per questioni astrattamente dottrinarie pare estraneo al *genius loci*. Non a caso le laceranti contrapposizioni tra riformisti, massimalisti ed anarchici che segnano la storia del movimento operaio a livello nazionale, e a Brescia, in Valtrompia avranno minor rilievo.

Anche all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, che segna a livello nazionale la più imponente mobilitazione ideologica, dall'impronta dichiaratamente pre-rivoluzionaria, *“la Valtrompia non dà un contributo significativo”*⁵, anche se un paio di grandi stabilimenti della Valle entrano in lotta. Come affermano Rovetta e Porta, *“in provincia si muove la Valtrompia, a cominciare dalla Redaelli, i Laminatoi Metalli di Villa Cogozzo e altre minori”*⁶. Questo è vero, a patto di non dimenticare le fabbriche che *non* si muovono, né per prime, né poi, e che sono la grande maggioranza. A muoversi sono avanguardie molto isolate, che nel prosieguo della lotta non riusciranno ad

allargare la propria egemonia sulla maggioranza degli operai coinvolti nella vertenza. Certamente, alla Redaelli vengono sequestrati in ufficio per 24 ore il direttore Invernizi e l'ing. Motta, ma tecnici e impiegati lasciano immediatamente la fabbrica. L'assenza pressoché totale di tecnici e impiegati testimonia quanto resti saldo il potere padronale sulle fabbriche. Infatti un ordine del 3 settembre, approvato dal consorzio Industriale (che riuniva la maggior parte delle fabbriche occupate), aveva consigliato *“tutti coloro ai quali le Direzioni hanno delegato la propria rappresentanza di non frequentare le officine fino a quando il senso della disciplina non sarà ritornato fra gli operai”*⁷.

La fedeltà ai proprietari di tecnici e impiegati è una spia di un più generale isolamento. Non abbiamo notizia, infatti, di adesioni da parte delle altre migliaia di operai impiegati nell'industria metallurgica e meccanica della Valle, e ancor meno dell'estensione della mobilitazione a settori di proletariato esterni alle fabbriche occupate. Il dichiarato obiettivo dell'ala più radicale degli occupanti – dimostrare che le fabbriche funzionano e producono senza i padroni, presupposto per trasformare l'occupazione in moto rivoluzionario – si rivelava in sostanza del tutto impraticabile, anche per il rifiuto dei fornitori di consegnare materie prime, dopo l'affissione di un avviso, il 4 settembre, in cui *“i Consorziati industriali di Brescia avvisano i fornitori, i clienti che non riconosceranno forniture di materiali e di opere, vendite di materiali e prodotti che avvengono nel periodo attuale”*. Quando gli operai della Laminatoi Metalli di Villa Cogozzo *“piombano con un camion al deposito della SEB appena in tempo per ritirare il carbone preordinato dal padrone”* vengono bloccati al momento di ripartire dai carabinieri⁸.

All'isolamento sociale degli occupanti si aggiunsero anche le divisioni del “fronte proletario”. Alla latitanza e incertezza del PSI si sommava infatti la divergente strategia della Fiom, attenta a contenere l'occupazione nei termini di una vertenza sindacale, dura ma pur sempre tradizionale. Mentre per i rivoluzionari l'occupazione delle fabbriche si conclude con una incontestabile sconfitta, imputata prima di tutto al “tradimento dei riformisti”, la Fiom firmò un ottimo contratto. Ancora più chiari i tentennamenti, per non dire il boicottaggio, della CGL, tanto che il dirigente D'Aragona,

senza troppa esagerazione, potrà dichiarare di lí a poco, nel 1922: “*Resterà onore e vanto nostro l’aver impedito la catastrofe rivoluzionaria che dagli estremisti si meditava*”⁹.

La paura suscitata nella borghesia nazionale, e l’offesa arrecata all’intangibilità della proprietà privata dall’occupazione delle fabbriche, non sarebbero più state perdonate. Due anni d’intense vertenze, di “scioperomania”, di grandi miglioramenti salariali e normativi avevano scavato un solco tra classe operaia e padronato, nel quale si sarebbero presto inserite due variabili, destinate a segnare il progressivo tracollo del movimento operaio: la grande crisi industriale del ’21, e il fascismo.

“*In Italia, prima ancora delle squadre fasciste, fu il meccanismo stesso del mercato, con la crisi del ’21, a operare una nuova redistribuzione del reddito e a restituire elasticità di offerta al lavoro*”¹⁰. Il fascismo avrebbe poi fondato la propria legittimità, e la propria “missione storica”, proprio sulla capacità di sbriciolare le capacità organizzative e contrattuali della classe operaia, in vista di un superiore “bene nazionale”, completando, e rendendo irreversibile, una sconfitta già fortemente visibile durante la crisi del ’21.

Sia il settore metallurgico che quello tessile (i due settori chiave dell’industria bresciana e valtrumpina) entrano dai primi mesi del 1921 in una pesante crisi, affrontata dal padronato locale con sostanziose riduzioni salariali (a seconda dei casi le riduzioni variano dall’8% al 30%) e soprattutto con il ricorso a drastiche riduzioni di posti di lavoro. Ristrutturazioni particolarmente intense, chiusura di molti impianti, il quasi totale blocco dell’emigrazione fino al 1923, concorrono a rovesciare i rapporti di forza tra operai e imprenditori. “*A Lumezzane S. Apollonio nell’aprile del 1921 si contano 200 metallurgici senza lavoro. A Gardone V.T., il centro più importante dopo Brescia, si contano 450 disoccupati*”¹¹; in agosto si tenta invano, attraverso la costituzione di un Consorzio di cooperative di metallurgici, di riscattare l’Arsenale militare, che occupa ormai poche centinaia di operai dopo essere giunto ad occuparne 3000 durante la guerra. Dopo la grande stagione espansiva del biennio rosso, dopo i tentativi di conquistare

il pieno controllo del collocamento da parte della Fiom, la disoccupazione dilagante diviene per il movimento operaio, già dal ’21, il principale fattore di crisi. La disoccupazione, ancora strisciante nel 1919, (quando il sindaco di Gardone poteva scrivere che “*la disoccupazione locale è limitata a giovanette e giovani sui vent’anni circa e non assume quindi carattere di disoccupazione grave*”)¹², già fortemente presente nel 1920, diviene nel 1921 disoccupazione di massa, ed è un fenomeno in presenza del quale le normali strategie rivendicative sono destinate a perdere qualsiasi efficacia. A ciò va però aggiunta un’aggravante decisiva, e cioè l’uso sapientemente “politico” della crisi industriale da parte dei maggiori imprenditori bresciani.

In testa alle liste dei licenziati vi sono i militanti operai. Gli imprenditori, dopo la grande paura, sono resi particolarmente forti nelle contrattazioni dall’eccedenza di forza lavoro, e il corpo della classe operaia viene progressivamente ma intensamente “bonificato” attraverso l’espulsione degli operai più politicizzati, degli insubordinati, dei “politici” e dei “sovversivi”. L’implacabile meccanismo della crisi industriale del ’21, permette ad un liberale come Luigi Einaudi di constatare con soddisfazione che “*si torna a lavorare negli stabilimenti. Non si fanno più comizi e non si sospende più il lavoro per inezie di poco conto. Se questa nuova atmosfera si consolidasse, saremmo al principio della vittoria, e le inchieste e le discussioni e le risoluzioni sarebbero facili*”¹³.

La vittoria sarebbe stata di lí a poco consolidata, e per un intero ventennio, con la marcia su Roma dell’ottobre 1922, attraverso la sistematica distruzione del sindacalismo libero, del diritto di sciopero e di organizzazione, e delle fondamentali libertà politiche. Anche le lacerazioni interne alla sinistra sul piano nazionale diedero un importante contributo alla restaurazione del potere padronale; in Valtrompia, più che le divisioni fra riformisti e rivoluzionari, pesarono maggiormente le contrapposizioni tra socialisti e cattolici.

Fino all’estate del ’22 la violenza delle squadre fasciste, già abbondantemente sperimentata contro le leghe contadine e anche a Brescia, è quasi inesistente in Valle. A partire dallo sciopero nazionale “legalitario” indetto dai socialisti e dall’Alleanza

del Lavoro (Cgdl, Usi, Sindacato ferrovieri) dalla mezzanotte del 31 luglio 1922, per protestare contro le violenze fasciste e per dare una dimostrazione di forza, si registrano violenti scontri anche in Valtrompia. Le aggressioni sono concentrate soprattutto a Gardone V.T, dove per verità solo la Redaelli entra in sciopero¹⁴, mentre all'appello mancano tutte le altre fabbriche. Nel resto della Valle si sciopera solamente a Ponte Zanano, a dimostrazione che “*nel corso del 1922 continua la decadenza del movimento sindacale socialista ed è una lunga sequenza di scioglimenti delle leghe sorte negli anni precedenti. Nell'alta valle rimane solo il comitato comunista di Bovegno; le due leghe tessili di Ponte Zanano e di Villa si dibattono in una crisi irreversibile*”¹⁵.

Dopo la marcia su Roma, l'aggressione agli organizzatori sindacali, la distruzione di circoli operai, l'impedimento in generale di ogni normale funzionamento della vita associativa e dei singoli militanti e dei partiti politici diviene l'attività prevalente del fascismo, ormai giunto al potere.

Nel gennaio 1923 una spedizione squadristica devasta i locali della casa del popolo e della cooperativa di Villa Cogozzo, distruggendo “*mobili, utensili, generi alimentari, vini e liquori e i relativi registri*” e asportando anche la bandiera rossa¹⁶. Durante l'anno, le giornate di lavoro perse per sciopero rispetto al 1922 diminuiscono del 99%. Ma il problema non è circoscritto alle fabbriche: l'intero universo proletario – sindacati, circoli, cooperative, stampa – viene aggredito a folate successive, fino a renderne impossibile la sopravvivenza.

Non solo le organizzazioni “rosse”, ma anche le associazioni cattoliche e le amministrazioni rette da popolari conoscono la violenza fascista soprattutto a partire dal 1923. Secondo la denuncia della *Voce del popolo* del 20 gennaio 1923, “*da qualche tempo, fiaccati i socialisti, è cominciata un'azione di persecuzione contro i popolari e contro quei circoli cattolici giovanili che nulla hanno di politico. In molti luoghi non è possibile ai nostri partecipare nemmeno alla lotta elettorale, se non per votare la scheda del fascio o quella del blocco creato dal fascio*”¹⁷.

L'associazionismo cattolico bresciano è particolarmente robusto, anche rispetto al resto della

Lombardia; la Gioventù cattolica conta, in provincia, ben 145 circoli, per un totale di 2700 tesserati alla fine del '22, e si configura come un concorrente che il regime non è disposto a tollerare. La costituzione di gruppi di “camice bianche” in “*Valle Trompia – a Sarezzo e a Villa Carcina – organizzati da Davide Cancarini e da don. Battista Bosio allo scopo di proteggere le processioni religiose da eventuali assalti*”, evidenzia chiaramente il clima di violenza che dà il tono alle vicende sociali dell'epoca; sarà proprio la costituzione di questi gruppi ad accelerare la pressione sui circoli cattolici, fino al divieto prefettizio, “pienissimamente” approvato, da Mussolina, di “*portare gagliardetti e camice bianche*”¹⁸.

Senza la attiva e determinante complicità degli organi dello Stato (forze dell'ordine, magistratura e prefetti), nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile, visto l'esiguo seguito di massa sul quale potevano contare le imprese squadristiche. Quanto sia decisiva l'opera di fiancheggiamento dello Stato è ben evidenziata, fra l'altro, dal fatto che entro il novembre '23 sono ben 67 i comuni commissariati, in conseguenza di “*inchieste gestite da commissari opportunamente investiti del ruolo di liquidatori*”, onde procedere “*alla instaurazione di un andamento amministrativo confacente alle aspettative del fascismo*”¹⁹. L'intervento prefettizio giunge così a perfezionare gli effetti del ciclone di violenza senza precedenti che ha condizionato le elezioni amministrative del '23. Tra i pochi comuni dove il rinnovo del consiglio vede totalmente esclusa una presenza fascista si segnala Lumezzane Pieve, dove i liberali si affermano davanti ai popolari²⁰.

A volte, come a Concesio, anche se l'inchiesta predisposta dal prefetto non è riuscita a scovare irregolarità di sorta, è l'amministrazione in carica a rassegnare “spontaneamente” le proprie dimissioni, temendo che il restare in carica possa essere interpretato come “*segno di volontà ostile alle superiori autorità*”²¹.

A partire dal '23 anche le fabbriche divengono teatro delle azioni squadristiche, che aggrediscono le commissioni interne, riducendo al silenzio o alla fuga organizzatori sindacali e militanti fin qui sopravvissuti alla “bonifica” resa possibile dalla crisi del '21.

Nel bresciano, entro il '23 la distruzione delle strutture organizzative e sindacali del proletariato è quasi completa. La Fiom in città rinuncia a pre-

sentare proprie liste alla OM, antica roccaforte, e la commissione interna passa nelle mani dei fascisti, mentre la protesta della maggioranza degli operai legati al sindacato di classe si esprime silenziosamente – e del tutto passivamente – attraverso una massiccia astensione dalle elezioni²².

Né sorte migliore tocca al sindacalismo cattolico, particolarmente radicato tra le maestranze tessili. La federazione tessile secondo la denuncia del segretario provinciale Castagna, è oggetto di “ripetute, pubbliche violenze materiali e morali impunite”, tanto che “i suoi militanti cominciano a declinare la stessa intenzione di impegnarsi in sede sindacale per il timore che ciò provochi la reazione fascista”²³.

Gli effetti congiunti della crisi economica e della delinquenza squadristica, provocano un notevole flusso di emigranti dalla Valtrompia verso la Francia. Attivisti, militanti e operai politicizzati, sono indotti all’emigrazione (per molti sarebbe più pertinente parlare di esilio) sia dalla necessità di sottrarsi alla miseria sia dai ricorrenti pestaggi, e sovente dalla minaccia alla vita stessa.

In più occasioni la Prefettura e la Questura di Brescia tornano sulla questione dell’emigrazione in Francia, stigmatizzando la pratica cui molti operai disoccupati facevano ricorso, riuscendo ad ottenere un passaporto che li qualificava come commercianti e possidenti; la disponibilità di uffici anagrafici e di sindaci a rilasciare documenti palesemente menzogneri testimoniava, secondo le fondate impressioni della Questura, intollerabili forme di solidarietà comunitaria, fino a violare le disposizioni governative²⁴.

Entro il ’23 la distruzione delle strutture organizzative e associative socialiste e cattoliche è quasi completa, ma ciò non comporta una effettiva e immediata conquista di egemonia e di consenso effettivo da parte fascista.

In particolare in Valtrompia il sindacalismo fascista, almeno fino allo sciopero dei metallurgici del ’25, incontra molte difficoltà nel realizzare l’obiettivo di accreditarsi come nuovo e unico difensore degli interessi operai. In un rapporto dei carabinieri di Gardone V.T. del 3 gennaio 1924 si lamenta la scarsa presa delle corporazioni²⁵, mentre da un articolo de “La Giustizia” del 26 ottobre 1923, dal titolo “Crisi e sindacati fascisti. Gardone

V.T.” si apprende che Angelo Belli, autorevole esponente delle corporazioni, visti frustrati i suoi tentativi di far attecchire il sindacalismo fascista presso il “Regio Arsenale”, minaccia “il ricorso a metodi sbrigativi per indurre i lavoratori ad iscriversi al sindacato fascista”. Uno dei punti di maggior resistenza è rappresentato dalle commissioni interne.

Nel marzo del ’23 a Gardone V.T. “alla vigilia delle elezioni, il segretario della sezione degli operai metallurgici, Giuliano Cinelli, fu avvertito di farle sospendere. Lo si fece andare alla sede del Fascio e gli si fecero delle minacce in presenza di carabinieri (...) Le corporazioni organizzarono delle riunioni sulla piazza del paese, annunciarono che, nel caso in cui gli operai avessero persistito a non aderire al sindacato fascista, vi sarebbero state delle rappresaglie. Più volte il segretario della Fiom, come pure i consiglieri di detta sezione e i membri della commissione interna dovettero rifugiarsi in montagna per non cadere in mano dei fascisti che, progettando di sequestrarli, li ricercavano in auto, anche di notte nelle loro case. In occasione del 1° maggio, il segretario della sezione Cinelli fu minacciato di morte. Poiché la tenenza dei carabinieri di Gardone V.T. e la prefettura di Brescia, dichiararono di essere nell’impossibilità di garantire per la sua vita, egli ha dovuto lasciare il paese ed emigrare in Francia. Dopo la sua partenza, i fascisti si sono dedicati alla persecuzione dei consiglieri e degli esattori della sezione”²⁶.

Destino, quello di Cinelli, comune a numerosi militanti, tra i quali possiamo ricordare, ad esempio, Piero Guerini, Giuseppe Santoni, Angelo Bosio, tutti costretti, dopo un paio d’anni di scontri, di persecuzioni, di militanza semi-clandestina, a salvarsi con rocambolesche fughe che li portano, in tempi diversi, in Francia²⁷, prima avanguardia di una folta rappresentanza di quadri di partito e sindacali, e ancor più di semplici militanti, costretti all’esilio in forte anticipo sull’entrata in vigore delle leggi liberticide del 1926.

“Tutti i capi rossi sono fuggiti”, proclama il *Popolo di Brescia* del 27 luglio 1923, ricorrendo allo stereotipo del “virile” coraggio fascista; coraggio esibito ad esempio il 12 gennaio 1923, quando una ventina di fascisti, dopo aver devastato i circoli socialisti di Inzino, Ponte Zanano e Zanano, avevano massacrato a colpi di bastone e con un colpo di rivoltella Virgilio Salvinelli, consigliere

comunale (dimissionario) di Sarezzo²⁸.

Val la pena di soffermarsi almeno sulla vicenda di Angelo Bosio, perché nella sua tipicità si presta a qualche considerazione più generale sulle dinamiche della violenza fascista e dell'impatto che questa ha sui tradizionali assetti comunitari dei centri operai della Valtrompia.

Il 20 maggio del 1923 il Bosio, operaio, socialista di Inzino, legge "l'Avanti", verso sera, sul poggiolo di casa sua. Un camion di camicie nere, reduce da un'adunata a Lumezzane, si ferma sotto la casa del Bosio, che continua a leggere, bene in vista. "Vieni giù, butta via quel giornale"; al che il Bosio: "Come poi, sono in casa mia, non sono padrone di leggere quello che ho voglia io"? "Veniamo su noi"! "Venite su voi, il primo che mette piede in casa mia io lo faccio secco". E la prima delle camicie nere ad irrompere per le scale riceve una fucilata mortale. Il Bosio si dà alla fuga attraverso i tetti, e riesce a sottrarsi alla cattura con l'aiuto di alcune donne del paese, che lo travestono da donna. Seguono, direi ritualmente, aggressioni e pestaggi della squadaccia che si sparge in paese in cerca di vendetta; il primo a farne le spese, in quanto è ormai noto come antifascista, è il medico condotto Ajmone, perseguitato poi saltuariamente durante tutto il ventennio²⁹.

L'abbondanza e la dettagliata precisione delle testimonianze orali, raccolte ad oltre 50 anni dal fatto, permettono di intravedere quanto si siano scolpiti nella memoria locale avvenimenti che rappresentano un'inaccettabile violazione del postulato fondativo della comunità: fare quel che si vuole a casa propria. Accanto, e prima di ragioni dettate da una precisa ideologia o militanza politica, l'antifascismo popolare affonda le proprie radici in un'istintiva reazione alla prepotenza, alla violenta imposizione del saluto romano, alla proibizione dei canti o della bandiera, all'espropriazione totale di quel valore inalienabile che ora va sotto il nome di *privacy*. Gran parte degli scontri che punteggiano i primi due anni dopo la marcia su Roma nascono dalla scelta di continuare a cantare inni proletari, o leggere pubblicamente la stampa sovversiva; una difesa della propria personale autonomia, e dei suoi simboli. Nello stesso tempo, accettare fino in fondo lo scontro fisico e le sue conseguenze è estremamente difficile, richiede coraggio e incoscienza, è affare di pochi. La solidarietà che il Bosio riceve, alla quale deve

la sua salvezza, scatta "dopo", è tesa a sottrarlo alla violenza fascista, vestendolo da donna. A sparare, per difendere la propria individuale dignità, era stato, significativamente, solo.

Le elezioni politiche del '24, dalle quali il fascismo attende la legalizzazione del proprio insediamento al centro della vita politica nazionale, sono preparate e seguite da uno stillicidio di violenze, fino a culminare nel delitto Matteotti.

*"In Valle Trompia, patria di Zanardelli, (...) i fascisti del posto menano botte da orbi sui poveri operai. Anche in città la garanzia della libertà (...) è un mito per tutti coloro che si presenteranno con lista di opposizione"*³⁰.

I risultati elettorali confermano sostanzialmente le aspettative fasciste; in Valle la sinistra si presenta divisa in tre tronconi; il PSI (massimalista) conquista 717 voti (8,3%), seguito dai comunisti, che rinforzati dalla fusione con i socialisti internazionalisti, raccolgono 364 voti (4,2%), precedendo i socialisti unitari riformisti (167 voti, 1,9%)³¹.

Se però si passa dai voti ai militanti effettivi, i comunisti risultano 4 a Bovegno, quasi assenti a Lumezzane, Inzino, Villa Cogozzo, e completamente assenti in tutti gli altri centri della valle³².

In seguito all'uccisione del l'on. Matteotti, e soprattutto allo scandalo e all'indignazione morale che finalmente sembra scuotere buona parte della società italiana, per alcuni mesi riprendono vigore possibilità di critica e di autonomia già quasi totalmente disperse. La stampa d'opposizione viene di nuovo acquistata e letta senza timore. Mentre il coraggioso Bosio un anno prima aveva ucciso per difendere il suo diritto a leggere l'*Avanti* a casa propria³³, nell'agosto 1924 a Gardone V.T., l'*Avanti* è di nuovo il giornale più venduto (90 copie), mentre il fascista *Il Popolo di Brescia* vende 50 copie, cui si aggiungono altre 20 copie del mussoliniano *Popolo d'Italia*³⁴. Nella seconda metà 1924 si contano a decine i casi di camicie nere percosse, minacciate o intimorite, fino a giungere all'aggressione e al ferimento, fenomeno che il prefetto di Brescia attribuisce esclusivamente ai "*proseliti dei partiti estremi antinazionali*", ed a un "*vivo risveglio dei partiti sovversivi che profittando del momento riannodano le fila delle organizzazioni*"³⁵. In realtà, dietro le decine di aggressioni, tafferugli, rese dei

conti paesane, più che strategie di partito e ripresa organizzativa dei “sovversivi”, è possibile scorgere una spontanea e ormai acefala aggressività nei confronti dei fascisti, né guidata politicamente né destinata a cambiare le sorti del regime. Non può essere casuale che la maggior parte di questi episodi si verifichi di domenica, ed abbia per teatro delle osterie o i loro dintorni.

Ma intanto, per alcuni mesi, la paura pare aver cambiato di segno. Particolarmente tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre del '24, si assiste ad una recrudescenza degli scontri, nei quali ad essere aggrediti sono prevalentemente i fascisti.

Anche il basso clero è spesso protagonista di forme di opposizione alla prepotenza delle nuove autorità, considerate non a torto usurpatrici di un ruolo di guida che i parroci non cessano di rivendicare a se stessi (fenomeno destinato a ripetersi, ma con molta minore visibilità, anche dopo i Patti Lateranensi del '29).

Il curato di Lumezzane S. Sebastiano, don. Fabiano Bianchi, in occasione del 4 novembre 1924, fa rimuovere dalla chiesa i banchi tradizionalmente riservati all'autorità municipale, perché a suo parere “*il consiglio non gode l'espressione genuina della volontà degli elettori*”³⁶.

Né opposizioni di tipo antropologico e culturale da parte delle comunità, né scatti di autonomia individuale, sono però in grado di arrestare la marcia verso il monopolio del potere intrapresa dal fascismo, che si va progressivamente trasformando in un fenomeno politico del tutto inedito quanto possente.

Entro il 1925, tutti i comuni della provincia aderiscono alla Federazione provinciale dei comuni fascisti; già dall'ottobre '24 i verbali dei consigli comunali utilizzeranno formule destinate a divenire rituali per celebrare i “*3.000 martiri*” del fascismo, eredi dei “*500.000 Eroi della Grande guerra*”³⁷.

L'unico settore nel quale il fascismo sembra segnare il passo è quello sindacale. La ripresa di un diffuso malcontento operaio, e di una rinnovata combattività, rappresentano segnali inquietanti, e rendono urgente una svolta strategica, tesa a catturare il consenso di una classe operaia ancora

visibilmente legata a simboli, tradizioni, cultura di classe non facilmente estirpabili. Ora il regime intende presentarsi come tutore non solo degli interessi padronali, ma anche degli operai; e dunque “*è venuto il momento di migliorare le condizioni degli operai se si vuole che essi siano dei collaboratori e non tornino ad essere degli avversari*”³⁸.

In campo sindacale, i successi sbandierati dal fascismo bresciano erano finora stati conseguiti soprattutto a favore dei contadini, e delle loro condizioni contrattuali.

Il primo, nonché unico sciopero metallurgico proclamato dal sindacalismo fascista è, appunto, quello del marzo 1925³⁹, personalmente guidato da Augusto Turati, segretario del fascio di Brescia. In Valle il primo stabilimento ad entrare in sciopero seguendo l'indicazione del sindacato fascista è quello delle “*Trafilerie*” di Villa Cogozzo (il 5 marzo)⁴⁰; il 7 entrano in sciopero gli operai della Redaelli di Gardone V.T.. Anche gli operai della Glisenti e della Beretta di Gardone seguiranno le direttive del sindacato fascista, scioperando e rientrando ordinatamente al lavoro entro il 14 marzo, man mano che gli imprenditori si piegano alle richieste portate avanti da Turati, che può fondatamente parlare, almeno per Brescia, di un pieno successo dell'iniziativa sindacale fascista. Chi resiste più a lungo sarà costretto a cedere dalla sua determinazione, e così il 31 marzo anche le ditte Bernardelli e Cavagna di Gardone, Sabatti, Gaudenzini, Gitti e Maffi di Inzino sono costrette a concedere le 2,50 £. di caroviveri, obiettivo perseguito fin dall'inizio dal Sindacato fascista.

“*Indubbiamente lo sciopero metallurgico del 1925 costituisce per Brescia il tornante decisivo di un passaggio d'epoca per quanto riguarda l'insieme delle relazioni industriali*”⁴¹. Il sindacato metallurgico di classe, la Fiom, in alcuni grandi centri industriali, soprattutto a Torino, riesce ad inserirsi con successo nello sciopero proclamato dal sindacato fascista. Invitando con successo i propri iscritti a proseguire lo sciopero anche dopo che il sindacato fascista ne aveva proclamato la fine, può confermare il permanere di una tradizionale autorevolezza. Nulla di ciò, invece si verifica nel bresciano, né in Valtrompia.

Qui l'affermazione di Augusto Turati è piena, e l'ultimo tentativo del socialista Viotto di mobilitare il poco che resta della Fiom, riunendo in

“*un’osteria campestre dintorni Brescia*” un centinaio di metallurgici convocati in segreto, non approda a nulla, in quanto “*i convenuti si sbandarono precipitosamente seguito irruzione fatta di sorpresa carabinieri specializzati in borghese*”⁴². Dal vittorioso sciopero esce un’immagine del sindacalismo fascista come autorevole tutore anche degli interessi operai, finalmente difesi non in nome dell’interesse di classe, ma dell’interesse della nazione, alla quale il fascismo sarebbe in grado di piegare anche il padronato.

Si trattava di un’immagine del tutto illusoria, ma, allora, davvero in pochi compresero di essere spettatori e vittime di un fuoco fatuo. L’eliminazione, attraverso i licenziamenti, le bastonature, l’emigrazione forzata, degli attivisti, dei militanti politici e sindacali, era stata di tale intensità da introdurre una vera e propria cesura nella storia del movimento operaio.

Ad un anno dallo sciopero “fascista”, un agente infiltrato in una non meglio precisata fabbrica d’armi di Gardone V.T. nel marzo del 1926 descrive, nel suo rapporto al prefetto, una realtà fatta di operai “*ormai estranei ad ogni attività politica e diffidenti l’uno dell’altro*”, al punto che “*nessuna preoccupazione può destare l’ipotesi di un loro possibile risveglio*”⁴³. L’ultimo congresso provinciale comunista che si tiene a Concesio il 17 ottobre 1926 fotografa una situazione sconfortante: “*In poche parole, vi esiste nulla. Un cosiddetto comitato federale e null’altro. Niente zone, niente settori. Niente convegni, tanto meno riunioni di cellule. Mai alla periferia riunire i compagni in convegno o altro (...) non si sono mai interessati di far arrivare il giornale (...) In città i tesserati sono ormai scesi a 25, nell’intera valle Trompia sono passati da 80 a 30*”⁴⁴.

Mentre l’economia mondiale vive un momento di effervescenza, almeno fino alla grande crisi del ’29, in Italia è già ben visibile nel 1927 una crisi destinata via via ad aggravarsi, fino ad intrecciarsi con la crisi mondiale. L’operazione di “quota novanta”, espressamente voluta da Mussolini abbagliato dal sogno di un rinnovato prestigio di un’Italia *forte*, dotata di una moneta altrettanto *forte*, raggiunge molto rapidamente l’effetto di peggiorare le possibilità di esportare i prodotti nazionali. Le industrie tessili e le fabbriche d’armi della Valtrompia sono

tra le prime a risentirne i pesantissimi effetti, con immediate ripercussioni sul mercato del lavoro.

Qui, dove il lavoro industriale ha scarse alternative, il fenomeno sociale di maggior rilievo tra la metà degli anni venti e la seconda guerra mondiale è costituito dalla situazione di disoccupazione endemica. Soprattutto nel decennio tra il ’25 e il ’35 la mancanza di lavoro, la precarietà del salario, la minaccia incombente, o la drammatica presenza della fame, costituiscono la trama sulla quale si intessono le relazioni sociali, le scelte individuali, i drammi e le speranze collettive. Lo spazio che resta alla percezione e al giudizio sulla situazione politica diviene progressivamente sempre più esiguo, mentre sono i problemi urgenti dei bisogni materiali ad occupare l’orizzonte mentale. È dunque dalla dinamica del mercato del lavoro che val la pena di prendere le mosse.

Dopo una consistente ripresa tra il ’24 e il ’25, la disoccupazione torna ad aggravarsi a partire dall’estate del 1926. A partire dal 1927 la “*forza lavoro entra e esce dalla fabbrica, a seconda delle congiunture, favorevoli o negative, attraversate dall’andamento produttivo*”⁴⁵. A Lumezzane Pieve, “*delle 25 ditte esistenti nel comune, delle quali 8 di una certa importanza e 17 piccole che occupano complessivamente più di 700 operai, attualmente non ne tengono che 350 dei quali con orario ridotto (sic) e per di più entro la fine del corrente mese verranno ridotti a 250 circa*”⁴⁶.



????????????????

Ogniquale volta le fonti ci permettono di osservare in modo analitico una porzione anche minuscola di mercato del lavoro, balza agli occhi una eccezionale mobilità. Nel 1927, anno di crisi, la Redaelli, ad esempio, licenzia 66 operai, ma anche, nello stesso arco di tempo ne assume 46⁴⁷. La Beretta, nello stesso periodo, licenzia 36 operai, ma anche ne assume 26⁴⁸.

Assieme ad una riduzione di personale via via più massiccia, vi è dunque anche un processo di sostituzione e di ricambio. A livello provinciale, nel giugno '27 si giunge a circa 10.000 disoccupati, ed a essere particolarmente colpiti sono ormai i settori siderurgico-metallurgico e meccanico. Critica la situazione dell'industria delle armi, che occupa circa 1300 operai. La Beretta di Gardone V.T. (400 operai) lavora cinque giorni alla settimana, le altre minori si trovano in condizioni peggiori. La situazione continuerà ad aggravarsi negli anni successivi, cumulandosi alla crisi italiana, già intensa, gli effetti della crisi mondiale del '29. La depressione del mercato interno travolge progressivamente anche l'edilizia, dove tra il '30 e il '31 si giunge ad una cifra di 4689 disoccupati⁴⁹. Per apprezzare appieno la gravità della situazione, va ricordato che alla fine del 1932 i disoccupati a livello provinciale sono ormai saliti a 33.514, il che equivale a dire che circa la metà degli operai occupati nel 1927 (anno già fortemente negativo) non sono più in fabbrica⁵⁰.

A ciò si aggiunga che la diffusione di orari ridotti, di settimane lavorative di due o tre giorni, di cui abbiamo innumerevoli testimonianze, induce a ritenere il fenomeno della disoccupazione ben più intenso di quanto emerga dalle statistiche ufficiali. Il quadro va completato almeno con un cenno alle riduzioni salariali del 10% praticate per ben due volte nel 1927, e un'altra volta nel 1930, in tutti i settori industriali⁵¹. Sono gli stessi sindacati fascisti, in una gara di spiriti patriottici, a proporre a nome dei lavoratori le riduzioni salariali, fidando che anche i prezzi all'ingrosso e al minuto sarebbero egualmente diminuiti, in conseguenza della scelta deflazionista di "quota novanta". Nel maggio 1930 *"alcuni fabbricanti della provincia di Brescia che lavorano quasi esclusivamente per l'esportazione, recatisi in queste ultime settimane sui mercati europei (...) affermano che non sono riusciti a racimolare che ordini insufficienti alla capacità delle loro fabbriche.*

*Per queste ragioni i fabbricanti bresciani, pur avendo recentemente ottenuta la riduzione del 10% sulla paga base degli operai e il 15% sulle tariffe di cottimo, sono ora costretti a ridurre l'orario di lavoro e a praticare licenziamenti che se al presente sono limitati dovranno assumere maggiori proporzioni se non miglioreranno le condizioni dell'esportazione"*⁵².

In realtà a partire dal 1927 si verifica una forte diminuzione dei salari reali⁵³, perché la diminuzione dei prezzi resterà di gran lunga inferiore alla diminuzione dei salari; e nello stesso tempo la disoccupazione totale, o mascherata dagli orari ridotti, dilaga. Di fronte a questi dati, non stupisce che le condizioni di vita precedentemente conquistate dai lavoratori, soprattutto tra la guerra e il 1921, comincino a trascolorare nel mito di un tempo dell'oro, il *"tempo dei rossi, quando c'era da bere e da mangiare"*⁵⁴.

Benché incompleti, i dati disponibili per Brescia nei primi anni trenta documentano una forte contrazione nei consumi alimentari, né stupisce il contemporaneo aggravamento delle condizioni sanitarie della popolazione (tra il 1928 e il 1932 in provincia di Brescia il numero di accertamenti positivi Tbc quintuplica, passando da 256 a 1280)⁵⁵.

Una via d'uscita tradizionale, ma praticabile in modo limitato e discontinuo durante la lunga crisi degli anni trenta, è l'emigrazione, che si dirige prevalentemente verso la Francia. Dopo le consistenti ondate migratorie del '23-'24, l'anno di più intensa emigrazione è il 1930, quando a partire sono prevalentemente operai specializzati, ad esempio da Gardone V.T. verso la Manufacture Francais d'Armes et Cycles di St. Etienne⁵⁶. Mentre l'emigrazione di operai specializzati riceve buona accoglienza, quando addirittura non è espressamente richiesta, per la massa di disoccupati senza qualifiche particolari l'emigrazione diviene problematica, perché anche nel resto d'Europa la crisi del '29 prolunga i suoi effetti ben dentro gli anni trenta.

Secondo la propaganda del regime, la conquista dell'Impero sarebbe stata l'autentico toccasana per l'Italia proletaria, ricca di braccia e povera di risorse. In Valtrompia, sarà soprattutto il podestà di Sarezzo (l'Ing. Pietro Franchi) ad appoggiare con forza presso l'Ufficio di collocamento di Brescia *"le domande presentate per l'Africa Orientale Italiana*

*dagli operai che non possono trovare lavoro (...) in considerazione del rilevante numero di disoccupati tuttora esistenti in questo comune*⁵⁷. Nello stesso periodo piccole quote di contadini nullatenenti avevano chiesto di partecipare alle colonizzazioni interne avviate assieme ai progetti di bonifica; nel comune di Sarezzo sono ben 54 le famiglie contadine in attesa di essere inviate fuori provincia⁵⁸. Ma si tratta di piccoli palliativi. A partire dal 1935, molti indicatori parziali lasciano intravedere un certo miglioramento nella situazione economica della Valle, strettamente connesso alla guerra per la conquista dell’Etiopia, e alle commesse militari che si riversano abbondantemente sulla Valtrompia; miglioramento transitorio, visto che i dati sulla disoccupazione, a livello provinciale, sarebbero tornati a segnalare una situazione particolarmente preoccupante alla vigilia della II guerra mondiale⁵⁹.

In prima fila per rimediare agli effetti della disoccupazione, a partire dal 1927, sono soprattutto i podestà e i funzionari delle organizzazioni fasciste locali. Gli archivi comunali della Valle offrono in proposito una documentazione ricca quanto discontinua, meritevole di uno studio sistematico; da un primo approccio si può desumere un notevole ruolo di assistenza svolto soprattutto dai podestà, con un attivismo quasi sempre inferiore ai risultati conseguiti. La risposta *standard* alle raccomandazioni *ad personam* è generalmente del seguente tenore:

*“Ci pregiamo informarvi che non ci sarebbe in alcun modo possibile accondiscendere alla V/richiesta, poiché per la persistente crisi, siamo costretti a procedere a continui licenziamenti. Con la massima osservanza...”*⁶⁰.

Tra quelli che abbiamo preso in considerazione, il podestà più indefessamente occupato nel procurare informazioni su possibili impieghi e nel fornire raccomandazioni, è forse quello di Sarezzo, comune che in raffronto a Gardone e Villa è povero di industrie di rilievo⁶¹. Anche qui, ci limitiamo ad alcune esemplificazioni di un modello ripetuto con poche varianti infinite volte negli anni più duri della crisi:

“Allo scopo di venire in aiuto di povera gente che a stento campava la vita, pregherei codesta On. Direzione

*ne a voler occupare in qualità di manovale presso la strada provinciale il mio raccomandato Previcini*⁶²; *“Grato alla S.V. Ill.ma se potesse trovare un posto di lavoro presso codesto stabilimento al giovane Fantinelli fu Rodolfo, di anni 26, di qui, il quale da tempo trovasi disoccupato, con a carico la vecchia madre. Confido nel ben noto cortese interessamento...”*⁶³.

Insistendo con umiltà e costanza, qualche volta l’inflessibile lavoro di raccomandazioni ottiene un risultato, e ogni modesto successo incoraggia un immediato rilancio: *“Mentre la ringrazio per aver accolto presso Codesto stabilimento la mia raccomandata Belleri Giuseppina, mi permetto d’inviarle qui sotto nominativo di ragazze che intendono occuparsi presso codesta spett. Ditta in qualità di operaie. Trattasi di portare aiuto a delle povere famiglie e perciò confido nel benevolo accoglimento della presente”*⁶⁴. Va anche ricordato che l’avviamento al lavoro di fanciulli, e ancor più fanciulle tra i tredici e i quattordici anni, molto appetite dall’industria tessile, resta una costante anche in presenza di una dilagante disoccupazione. Ne offre conferma l’altissimo numero di libretti di lavoro rilasciati ai minorenni, nonostante l’entrata in vigore della legge 26 aprile 1934, che avrebbe dovuto tutelare il lavoro minorile e femminile, ma che poteva essere aggirata, con la complicità delle autorità locali, in presenza di uno stato di *“eccezionale bisogno”* della famiglia, o *“di particolari esigenze aziendali”*⁶⁵. Per le aziende si trattava della manodopera in assoluto più economica, per le famiglie si trattava di racimolare in qualunque modo risorse indispensabili alla sopravvivenza.

Quali giudizi sul regime potevano derivare da questo “monopolio” dell’assistenza? Forse gratitudine, o anche indignazione, visto che anche di fronte alla fame, i meriti di partito potevano essere una decisiva discriminante. Quanto contava la “fede” fascista, per trovare soccorsi, o per ottenere un impiego? L’esistenza di una corsia preferenziale per i “politicamente meritevoli” è piuttosto visibile, né è stupefacente che un podestà scriva: *“il mio raccomandato oltre essere buono e onesto lavoratore è anche Milite e merita tutta la considerazione per le sue condizioni economiche alquanto disagiate”*⁶⁶.

Quali reazioni suscita, quanto incide, nel determinare adesioni o ripulse verso il regime, la vista dei privilegi riservati ai fascisti militanti? Quanto sono consistenti, questi privilegi, e quanto “mili-



????????????????

tanti” e convinti, o del tutto opportunisti, questi fascisti locali? La tradizionale ipotesi di una genetica alterità operaia verso il regime potrebbe ricevere parziali correzioni e salutari complicazioni da una minuziosa analisi della quotidianità dei lavoratori e delle loro relazioni con le autorità e le istituzioni locali.

L'ideologia fascista prefigurava un regime di *nuova giustizia sociale*. A decenni di distanza, oggi, non è certo complicato vedere nella “*terza via tra capitalismo e socialismo*”, e connessi progetti di *corporativismo integrale*, una macchina ideologico-propagandistica, che maschera una concreta autocrazia padronale, e una visibile subalternità delle autorità politiche ai privati interessi padronali. Ma questo non ci esenta dal chiederci quanto tutto ciò fosse nitidamente percepito *allora*, e quanto fosse diffusa la fiducia nella capacità del regime di uscire dalla crisi, di produrre benessere attraverso la politica di potenza; almeno fino all'aggressione all'Etiopia (1935) e alla Spagna (1936), le drammatiche difficoltà potevano essere attribuite alla crisi internazionale, e alla protervia di lontane e

ignote “demoplutocrazie”.

Sul piano dei fatti, comunque, erano la crisi, e la pura logica del mercato e del profitto a dettare legge; molto poco contavano gli interventi di autorità locali:

*“Il di lei raccomandato si trova in un reparto ove gli operai lavorano in media sei giornate alla quindicina. Non è molto, ma purtroppo abbiamo altri reparti nei quali gli operai lavorano dalle 2 alle 3 giornate ogni 15. Comunque prendo nota...”*⁶⁷. A partire dal '27, i singoli podestà raccomandano agli industriali di privilegiare la maestranza locale⁶⁸, ma devono constatare, allora e poi, che “*le premure fatte tempo fa dallo scrivente al riguardo delle assunzioni e le ricevute assicurazioni non siano state tenute in molta evidenza. Quando si tenga presente le tristi condizioni di molta maestranza disoccupata locale sarà facile comprendere come sia dovere di ogni Amministratore che abbia a cuore i suoi concittadini di curarsi e di preoccuparsi delle loro condizioni*”⁶⁹.

“Pregherei vivamente la S.V. Ill.ma voler soprasse-

*dere al provvedimento di licenziamento dell'operaio Pansera Luigi di Battista di anni 23, alle dipendenze di codesta spett. Ditta, appartenendo egli a famiglia alquanto numerosa e con altri tre fratelli disoccupati. Grato alla S.V. Ill. vorrà tenere in benevola considerazione le condizioni del predetto Pansera. Ringrazio e con devoto ossequio di lei devotissimo il Podestà G. Prunali*⁷⁰.

Benevolenza, devozione, gratitudine, ossequio: le relazioni sociali, e ancor più le relazioni industriali sembrano regredite all'epoca pre-giolittiana, l'assunzione è ormai un gesto di magnanimità benefica, il salario fisso un miraggio, i contratti di lavoro delle norme astratte e prive di ogni forza normativa⁷¹.

La scarsa politica assistenziale a sostegno delle plebi che la crisi getta fuori da rapporti di lavoro stabili, è una riedizione della beneficenza ottocentesca, stimolata e in parte organizzata dalle strutture del PNF. Il soccorso, il dono, "la paterna attenzione" verso i lavoratori e i bisognosi sono completamente affidati alla insindacabile generosità di ristrettissime élites economiche e politiche; ai lavoratori-bisognosi non resta che "umilmente" chiedere, ringraziare, applaudire, e soprattutto, obbedire. Laddove esistono fabbriche di grandi dimensioni, la cui presenza informa di sé l'intera struttura sociale ed economica della comunità, il paternalismo aziendale si avvia a momenti di grande sviluppo.

Gardone V.T., 28 giugno 1930. In occasione delle nozze della figlia Giuseppina con l'avv. Francesco Gussalli, il comm. Pietro Beretta distribuisce la somma di £. 17.000, che va a beneficiare tutti i settori della comunità locale, dalla scuola Zanardelli al Comitato comunale dell'Opera Nazionale Balilla, dalla casa del fascio ai "poveri del comune"; la cronaca ufficiale dell'avvenimento, oltre ad un dettagliato elenco degli enti beneficiari, ci tramanda l'immagine della "popolazione tutta" che "ha partecipato alla gioia degli sposi facendo ressa intorno a loro lungo le vie del paese e nella parrocchiale di S. Marco" per esternare "gli auguri vivissimi della più completa e duratura felicità agli sposi che sono partiti per un lungo viaggio"⁷².

È dalla buona volontà degli imprenditori che dipende, più che dal PNF, l'eventuale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e delle loro famiglie; senza l'apporto degli imprenditori,

gli obiettivi sociali del Regime resterebbero pura propaganda. Se il Dopolavoro comunale di Gardone V.T. dispone di un campo sportivo, lo deve a un dono elargito nel 1930 dalla sig.ra Carolina Redaelli, "per onorare la memoria del proprio figlio ing. Enrico Redaelli"; la politica demografica, tanto cara al regime, è incentivata dalla Ditta, che "ha istituito premi di nuzialità e premi di natalità sia per gli impiegati che per gli operai", mentre "centinaia di bambini vengono, pure gratuitamente, inviati al mare attraverso le colonie dei Fasci"⁷³.

Laddove mancano industrie della consistenza e del peso sociale e politico della Beretta, della Redaelli, o delle Trafilerie di Villa, maggiore è l'indigenza, e minore il parziale riparo offerto dal paternalismo industriale.

A Sarezzo, nel 1932, nel cuore dell'inverno, momento sempre intensamente drammatico per indigenti e disoccupati, dalla Federazione provinciale fascista giungono £. 1500 di offerte pro-opere assistenziali; sulla scorta di questo buon esempio, il podestà di Sarezzo invita

"le famiglie facoltose del paese a versare danaro o generi alimentari al comitato comunale, per soccorrere i disoccupati e le famiglie povere"; l'invito del Podestà non cade nel vuoto, e 13 esercenti di Zanano e Pontezanano, "per seguire il volere del Duce inviano £. 320 che la S.V. vorrà disporle per la tanto benefica e umana Istituzione «Pro Assistenza Invernale»"⁷⁴.

L'evangelica raccomandazione "non sappia la mano destra..." non è tenuta in nessun conto, anzi l'esibizione di ogni atto di "munificenza" è decisiva dal punto di vista ideologico e propagandistico; non a caso tutte le iniziative di beneficenza ricevono la massima pubblicità su *Il Popolo di Brescia*, da quelle più modeste (e forse non del tutto spontanee) a quelle di un "munifico oblatore" come "il Cav. Angelo Antonini", da cui "pervenne la cospicua somma di £. 2.000 per le opere assistenziali (...) Al bellissimo gesto aggiungiamo anche quello dei dipendenti comunali che versarono una giornata di lavoro, mezza a favore del Comitato Provinciale come da iniziativa pervenuta dall'Associazione Impiegati Enti Locali e mezza a favore del Comitato Comunale."

Poco invidiabile sorte, quella degli impiegati comunali in epoca fascista, almeno rispetto all'obbligo di essere generosi in base a diretti-

ve centrali: *“Voglia gradire la nostra piccola offerta fatta al puro scopo di unire il nostro sforzo a quello del Regime e della S. V. Ill.ma che con tanta fede persegue pel bene di tutti i disoccupati”*⁷⁵. Una diecina di anni più tardi assisteremo in tutti i comuni della Valle ad una *generosa e spontanea* sottoscrizione di tutti gli impiegati per l’offerta di un MAS alla *“eroica decima flottiglia”* di Junio Valerio Borghese, appoggiata con un *“invito che non si può rifiutare”* da una circolare prefettizia del 20 marzo 1944⁷⁶.



????????????????

L’attività dei Comitati locali per l’Assistenza invernale non è, nella faticosa e intensa ricerca di consenso del regime, questione secondaria; il commissario dell’Unione Provinciale dei sindacati fascisti dell’industria si premura di inserire nel comitato, come rappresentante dei lavoratori, un camerata di sua fiducia⁷⁷. Nemmeno la distribuzione dei sussidi ai disoccupati e bisognosi avviene prescindendo dalla fede politica, se ben interpretiamo un elenco di 113 bisognosi stilato nell’inverno 1933 dal comune di Sarezzo, con allegati i nomi di 29 *“giovani fascisti disoccupati più bisognosi”*⁷⁸.

L’esiguità delle somme erogate, e la loro *“preziosità”* ben illustrano l’estremo bisogno, e i ristretti margini delle strategie di sopravvivenza delle classi popolari nel cuore della crisi.

Cercando, sia pur sommariamente, di ricostruire alcuni tratti delle condizioni di vita e di lavoro in Valtrompia negli anni trenta, è indispensabile almeno un cenno all’universo di botteghe artigiane, di piccole imprese a conduzione familiare, difficile da quantificare, ma che innerva il tessuto produttivo locale, in dipendenza più o meno accentuata dai maggiori stabilimenti. Di quanto mutano le condizioni di lavoro in questo settore in conseguenza dell’instaurazione del regime? Qui probabilmente il variare della situazione politica ebbe un impatto molto meno rilevante che nelle grandi fabbriche, per l’ovvio motivo che queste realtà

erano sempre state solo lambite dalla legislazione sul lavoro, o erano rimaste del tutto estranee alla progressiva affermazione dei diritti dei lavoratori e anche alle loro lotte. Più che da leggi, i rapporti di lavoro erano qui regolati dalle consuetudini, tra le quali il lavoro minorile fuori da ogni controllo, l’apprendistato non retribuito, l’orario di lavoro variante a seconda delle necessità; qui il padrone poteva essere anche un compagno di lavoro, o di bisboccia, in un complicato intreccio di rapporti di lavoro, parentali, di vicinato: un mondo impermeabile alla contrattazione sindacale già prima del regime fascista, come negli anni trenta e ancora ben dentro gli anni cinquanta e sessanta. Ciò che Ruggero Zangrandi scopre a Lumezzane nel 1938, avrebbe probabilmente potuto trovarlo anche dieci anni prima, ma anche vent’anni dopo:

*“A Lumezzane una parte cospicua della popolazione lavorava a domicilio, per conto di un gruppo industriale di posateria, che forniva il prodotto grezzo e pagava prezzi irrisori per farlo rifinire allo smeriglio. Decine di famiglie, impiegando i ragazzi fino dai dieci anni, avevano attrezzato piccoli laboratori in grotte, sottoscala, cucine, solai e perfino camere da letto e, per dodici-quindici lire al giorno, lavoravano alle frese in questi locali, resi più insalubri dall’inesistenza di qualsiasi impianto di aspirazione della polvere. La tubercolosi e la mortalità infantile erano tra le più elevate d’Italia”*⁷⁹. In un rapporto sulla situazione sociale e politica nel Bresciano degli stessi anni, il comunista Italo Nicoletto dava un quadro

impressionante del tracollo delle condizioni di vita, concludendo che “*si comprende facilmente come la tubercolosi trovi un ottimo terreno*”⁸⁰.

Dalla morsa della crisi, come già accennato, si esce grazie alle commesse dello Stato; politica di riarmo, aggressione all’Etiopia e poi alla Spagna repubblicana, per la Valtrompia rappresentano l’occasione decisiva di rilancio, grazie alla sua sperimentata vocazione alla produzione armiera.

La Beretta che ancora nel 1930 conta circa 400 operai⁸¹, nel 1936 ne dichiara 754 (cui vanno aggiunti 35 operai esterni più gli impiegati e i tecnici). Nell’aprile del 1938 la Beretta dichiara 1200 operai, 300 la Bernardelli, 800 la Regia Fabbrica d’Armi (invece delle poche centinaia presenti ancora nei primi anni trenta). Siamo dunque assistendo a un tumultuoso dilatarsi degli organici, in funzione delle commesse belliche occasionate dall’aggressione all’Etiopia dell’autunno 1935, che porta nel giugno successivo alla proclamazione di Vittorio Emanuele III Imperatore di Etiopia. Se però si osserva il fenomeno più da vicino, si nota che, a differenza di quanto accaduto durante la Grande guerra, non si tratta di un avvicinamento ad una tendenziale piena occupazione, quanto piuttosto di una rapida ma precaria e fluttuante mobilitazione di forza lavoro. Infatti durante il 1936, anche quando la ripresa innescata dalle commesse belliche è in pieno sviluppo, la Beretta (dichiarata stabilimento ausiliario dall’agosto 1935)⁸², assume ben 337 operai, ma ne licenzia 86; la Bernardelli ne assume 140, ma ne licenzia 91⁸³. L’anno successivo la Redaelli assume 228 operai, e ne licenzia 171; la Beretta ne assume 240, e ne licenzia 137, mentre alla Bernardelli il ciclo già si inverte, con 34 assunzioni e 103 licenziamenti; per Beretta e Bernardelli, che forniscono in questi anni elenchi mensili di assunti e licenziati, si può constatare che la grande maggioranza dei licenziati nel 1937 coincide con operai assunti tra il 1935 e il 1936⁸⁴, a dimostrazione delle possibilità di ricorrere ad un mercato del lavoro straordinariamente abbondante e del tutto docile, che permette di restringere o allargare immediatamente gli organici a seconda delle commesse. Accanto ad un nucleo di “operai storici” si muove una massa molto consistente di operai il cui destino è caratterizzato

dalla assoluta precarietà, disposti a lavorare dove e quando capita.

In questo contesto è arduo riferirsi – come comunemente accade – alla classe operaia come un soggetto coeso e tendenzialmente immutato. Se teniamo presente gli effetti della crisi del ’21, l’epurazione politica condotta tra il ’22 e il ’26, la disoccupazione di massa fino al ’34-’35, l’intenso *turn-over*, l’emigrazione di operai specializzati, abbiamo un quadro della condizione operaia che rende ampiamente ragione di una mancata conflittualità sociale e politica. Per quanto riguarda la Valtrompia, va aggiunto che non c’è un’agricoltura in grado di offrire un’alternativa al lavoro industriale. Nel contesto dell’economia di Valle, il salario di fabbrica, benché misero, è senza alternative, né i frequenti lavori pubblici con i quali si cerca di rimediare alla miseria imperante possono rappresentare qualcosa di più di un palliativo momentaneo ad una situazione disperata. Dunque, la minoranza che ha un lavoro in fabbrica, nonostante le condizioni salariali e disciplinari molto dure, vi resta aggrappata, né lo metterebbe a rischio con comportamenti difformi dall’inquadramento che il regime fascista, e il regime di fabbrica, impongono. Il “posto” in fabbrica diviene un bene sempre più prezioso, e può essere difeso solo individualmente.

A livello provinciale si assiste a qualche sporadica e limitata agitazione operaia solo tra il ’26 e il ’32, ma ne sono protagoniste poche centinaia di donne occupate nel settore tessile (ma non nelle fabbriche della Valtrompia), che protestano al massimo per un giorno contro tagli al cottimo o riduzioni salariali⁸⁵, né desta meraviglia, in questo contesto, che la tradizionale solidarietà di classe sia spesso spezzata dall’*“invidia fra gli operai stessi che lavorano”*⁸⁶.

Le uniche manifestazioni di protesta non riguardano più, come nei tumultuosi anni prima della marcia su Roma, l’orario o il salario o i licenziamenti o i prezzi degli alimentari, ma nascono da esasperate richieste di lavoro; a Sarezzo, nella sera del 4 settembre 1930, sono 104 i disoccupati che si presentano alla sede del fascio a chiedere con una certa decisione che si faccia qualcosa. La manifestazione, che in altro contesto avrebbe potuto dare



????????????????



????????????????

adito a denunce, si svolge però in modo ordinato, e del resto le autorità locali sono ben consapevoli della autentica disperazione che circola nell'intera collettività; a 42 dei disoccupati viene offerta la possibilità di emigrare a Domodossola come manovali. Il podestà avrebbe poi seguito a distanza le vicende di “*quei poveri giovani*”, costretti “*ad una vita alquanto disagiata*”, e la cui “*paga oraria non risponde a quella promessa al momento della partenza*”⁸⁷.

Giudicando della situazione politica in Valle negli anni trenta, il comunista Forini constata appunto che “*il disoccupato in quanto tale è un fuori classe e quindi perde tutte le energie, soprattutto quelle per lottare*”⁸⁸.

Né, aggiungiamo noi, basta essere “dentro la classe”, per lottare. Non vi è nessun automatismo, tra il lavorare in fabbrica e l'essere disposti a lottare, come avrebbe di lì a poco constatato Italo Nicoletto, riflettendo sull'enorme difficoltà incontrata nello spingere anche dei compagni politicamente maturi a scendere sul terreno delle lotte di fabbrica: “*Molte volte preferiscono fare un lavoro cospirativo (distribuire stampe ecc...) col quale rischiano parecchi anni di carcere che fare un lavoro per il quale nella peggiore delle ipotesi, vengono licenziati*”⁸⁹.

Negli anni Trenta le scarse manifestazioni di anticonformismo politico, gli insulti “*a sua Eccellenza il capo del Governo*” non provengono in generale da operai, ma da vagabondi, ambulanti, da quella fascia di popolazione, in realtà ben più ampia di quanto ci si aspetti, di marginali, non integrati, senza fissa dimora, di età piuttosto avanzata. Gente senza nulla da perdere, sui quali poco può la macchina propagandistica, e ancor meno il controllo sociale della scuola, della fabbrica, della chiesa. Possiamo considerare esemplare di questo tipo di reati la vicenda di un cinquantaquattrenne di Lumezzane Pieve, Pietro P., fabbro, che il 22 luglio 1937 viene arrestato per aver cantato *Bandiera Rossa*, in un'osteria, dopo abbondanti libagioni che duravano fin dalle 8 del mattino, in compagnia di un compaesano, come lui reduce da una lunga vicenda di emigrazione in Francia. Durante l'emigrazione Pietro si era iscritto, nel '34, al fascio di Lione, ed era incorso alcune volte nei rigori della

legge per ingiurie, danneggiamenti, resistenza all'autorità. Nel suo, come in molti casi analoghi, il canto di *Bandiera rossa*, più che una precisa ideologia politica, è forse una confusa affermazione di un'identità che si rifiuta all'omologazione, come anche tutto il suo percorso esistenziale testimonia; quanto invece alla consapevolezza, alla cultura politica sottesa al gesto “sovversivo”, si può credere alla dichiarazione rilasciata da Pietro dopo l'arresto: “*Non saprei precisare quali frasi dell'inno stesso io abbia cantato perché ero ubriaco*”⁹⁰.

Che ne è dell'antifascismo organizzato, dei partiti politici aggrediti e messi a tacere dal regime fascista? I pochi militanti rimasti in Valle fanno vita grama, sottoposti ad un asfissiante controllo poliziesco che ne impedisce qualunque attività, condannati, anche di ritorno dal carcere e dal confino, ad un isolamento sociale che ne accentua la visibilità e la vulnerabilità: quando nel 1934 Antonio Forini, il militante comunista di maggior spicco, tornato a Sarezzo dal confino nel 1930, cerca di stabilire qualche contatto con il mondo operaio di Villa Carcina, diviene immediatamente vittima di una provocazione della Questura di Brescia. Uno dei tre elementi con i quali entra in contatto è infatti un confidente della polizia, e il 7 febbraio Forini viene arrestato e condannato a sette anni di reclusione. Montini Angelo e Montini Ernesto arrestati con lui, rispettivamente a tre e cinque anni; Pietro Guerini, che su incarico del partito era rientrato in Italia per prendere qualche contatto, riesce abilmente e fortunatamente a riparare nuovamente in Francia⁹¹. Per una ripresa organizzata della cospirazione politica, bisognerà attendere il tracollo del fascismo.

L'assenza di un'opposizione non implica di per sé un'adesione di massa alla nuova cultura politica, ai valori morali ed estetici del fascismo; a noi pare possibile ipotizzare che il regime abbia conseguito, nel breve periodo, una mobilitazione ideologica, probabilmente molto inferiore ai desideri e agli obiettivi prefissati, e che l'incapacità ad affrontare i problemi dell'occupazione e dell'indigenza, e quelli via via più clamorosi delle diseguaglianze sociali abbia rappresentato un limite decisivo per la strategia del consenso.

Quanti furono a essere davvero soggiogati dalla



????????????????

propaganda di guerra, dai destini imperiali, dal martellante nazionalismo imperialista, dal sogno di una prosperità dietro l'angolo, che il fascismo avrebbe finalmente realizzato? Difficile dirlo. Certo il contrasto tra la miseria diffusa e l'arroganza con la quale era imposto di credere ai trionfali destini che attendevano la "grande Italia" non potevano sfuggire, anche ad osservatori particolarmente ingenui. Mentre il regime si prepara a trasformare il Mediterraneo nel *Mare Nostrum*, le case del fascio, gli organizzatori dei Balilla, dei Dopolavoro, della Gioventù italiana del Littorio, si dibattono in una penuria di mezzi a dir poco sconcertante: "Sabato per la visita dei giovani della Premarinara ci occorrerebbe il misuratore d'altezza (antropometro?). Vi preghiamo di prestarcelo per tale data", scrive il Comando della G.I.L. al podestà di Gardone nell'ottobre 1938⁹². Nello stesso anno il perito industriale Gianni Cavagnis, nelle sue funzioni di Comandante del centro premilitare di Sarezzo, protesta con il podestà, indignato perché il parroco, che rivendica per altri scopi il campo dove si devono compiere le "importanti esercitazioni", "ci

aveva messo un buon lucchetto", suscitando un'ira controllata a stento, al punto che "non so come feci a trattenermi"⁹³. La mobilitazione della scuola e dei Dopolavoro rappresenta un elemento decisivo, ma la pedagogia martellante tesa a forgiare una razza guerriera è esercitata da personale raccogliaccico, in aule scrostate e fredde, in campetti contesi alle iniziative dei parroci e dell'Azione cattolica. Quanto poteva riscaldare i cuori la lettura, in locali non riscaldati, di libri come *Il lupo del mediterraneo*, *Arditi in guerra*, *Marcia o crepa*, *Ali di fuoco nel cielo di Verdun*, *Gli zeppelin su Londra*, *Lo stato fascista*, *Solo col mio cuore*, *Note di un legionario*⁹⁴?

"L'elevazione spirituale e materiale dei lavoratori attraverso il dopolavoro"⁹⁵ avrebbe probabilmente avuto bisogno di tempi più lunghi, e soprattutto di risorse incomparabilmente più ricche di quelle che il fascismo, almeno in sede locale, era in grado di mettere in campo. L'atteggiamento popolare verso la guerra, e l'implosione del regime del luglio 1943 offriranno una puntuale verifica di quanto poco in profondità la pedagogia fascista avesse permeato le classi popolari, almeno rispetto alla

centrale questione del trasformare una popolazione avvilita dal bisogno, dall'ignoranza e dalla totale privazione d'autonomia di pensiero in "compatta razza guerriera".

Una comparazione tra l'atteggiamento popolare verso la prima e la seconda guerra mondiale permette di evidenziare un cambiamento sostanziale: da un diffuso antimilitarismo che caratterizza la cultura del movimento operaio ma anche buona parte del mondo cattolico, si passa ad una sostanziale passività. La guerra viene accolta senza nessun tripudio, e nessuna retorica nazionalista la può nuovamente rendere credibile come "magnifica avventura", né mancheranno mille indizi, puntualmente raccolti e annotati dalla polizia e dai suoi informatori, che testimoniano della progressiva e irreversibile impopolarità del regime. Ma in sostanza, fino all'invasione del suolo nazionale, non si va oltre il mugugno, la ritrosia, il fondato timore di essere alla vigilia di qualcosa di terribile. Se gli eredi degli antichi romani si mostrano poco entusiasti di ripercorrerne le gesta, è anche evidente che le leggi liberticide, la polizia politica, il Tribunale

speciale, il monopolio pressoché totale realizzato dal regime sulla produzione e circolazione d'idee, hanno lavorato sistematicamente, in profondità, a forgiare una società incapace di trasformare malcontento, mugugno e ritrosia in opposizione politicamente significativa.

Le condizioni di lavoro e di vita sempre più dure provocano un visibile malcontento, e il numero di operai diffidati e denunciati per frasi sediziose, per offese al duce, per giudizi disfattisti sulla guerra cresce già a partire dal 1940⁹⁶.

Ma, anche se le sofferenze, le disillusioni e l'esasperazione crescono, solamente la terribile evidenza della guerra perduta avrebbe messo in crisi, se non il consenso al regime, almeno la sua capacità di farsi ubbidire. Per questo bisogna però attendere il tracollo della situazione politica e militare, il 25 luglio, l'8 settembre, la fuga del re, il disfacimento dell'esercito, e soprattutto l'occupazione del territorio nazionale da parte dell'esercito tedesco.

La Valtrompia è caratterizzata da un grande numero d'operai addetti alle produzioni belliche, che andrà via via incrementandosi. Tra il '39 e il '41



????????????????

la Beretta passa a circa 1200 operai, la Bernardelli a 530, la Redaelli a 850; soprattutto per i primi anni di guerra, non si segnalano rilevanti manifestazioni di dissenso, e tantomeno manifestazioni di lotte organizzate, quanto piuttosto fenomeni d'assenteismo giustamente interpretati dal Questore di Brescia come visibile sintomo "*di completa indifferenza di fronte alle necessità della patria in armi*"⁹⁷. Via via che la guerra volge al peggio, come raccontano i reduci dal fronte, mentre peggiorano le condizioni di vita, crescono malcontento e sfiducia, senza che si giunga ad una qualche forma di protesta organizzata (unica eccezione, una protesta di operaie contro il trattamento economico da esse ricevuto alla Beretta, nel luglio del 1942, che si chiude con il loro licenziamento)⁹⁸. Soprattutto dal 1942 il deteriorarsi delle condizioni abitative ed alimentari, e l'arrivo dei primi nutriti contingenti di sfollati da Milano, da Genova, da Torino, in fuga dai terrificanti bombardamenti, seminano, secondo i rapporti delle autorità fasciste, "*astiosa rassegnazione*", "*pessimistico assenteismo*".

In sintesi, "*sono il peggioramento delle condizioni materiali di lavoro e di esistenza, l'insostenibilità di una situazione che espone più di altre al rischio dell'incolumità fisica e della vita a rendere sempre più impermeabili gli operai alla propaganda fascista*"⁹⁹.

A differenza di quanto accade nelle metropoli industriali, né a Brescia, né in Valtrompia si ha una qualche partecipazione agli scioperi del marzo '43¹⁰⁰, normalmente indicati come un punto di svolta irreversibile nella capacità del regime di controllare il dissenso operaio. La mancata mobilitazione operaia della Valtrompia diviene più visibile, per contrasto, man mano che le maggiori fabbriche bresciane, pur fra titubanze e difficoltà, danno segno di risveglio. Nel più importante centro operaio della Valle, a Gardone V.T., non si erano verificate "*preoccupazioni di ordine pubblico e le fabbriche non avevano mai partecipato agli scioperi di fine '42 e inizio '43*"¹⁰¹, né gli operai valtrumplini partecipano allo sciopero generale, guidato dal partito comunista, del marzo '44, né a quelli che vedono protagonisti a Brescia gli operai della OM, della Mida, della Breda, la S.Eustacchio e l'Atb tra il 20 e il 29 luglio 1944¹⁰². Non vi è insomma in Valtrompia, nei comportamenti sociali, una clamorosa cesura tra il periodo della guerra fascista, fino all'estate del '43, e gli ultimi due anni

di guerra, anche se, come vedremo, molti indizi segnalano che il neofascismo di Salò suscita in Valtrompia soprattutto diffidenza e avversione¹⁰³. A rendere meno netto e visibile un passaggio dall'epoca dell'ossequio e del conformismo a quello dell'opposizione, della disobbedienza, della Resistenza, contribuisce proprio la principale specificità della Valle, il suo essere centro nevralgico del più importante polo armiero nazionale. Prima però di prendere in considerazione le caratteristiche della guerra partigiana e della Resistenza locale, è indispensabile dedicare un po' d'attenzione, sia pur per cenni sommari, ai mutamenti che nella società locale comportano prima lo stato di guerra, e poi l'occupazione tedesca e l'instaurazione della Repubblica sociale italiana.

È piuttosto diffusa un'immagine della società italiana in guerra caratterizzata, oltre che dalla fame e dalla paura, da una notevole staticità, un'immobilità sospesa, in attesa della fine, della Liberazione. In realtà la guerra è uno straordinario acceleratore di dinamiche sociali, tra le quali la mobilità della popolazione è un fenomeno tanto rilevante quanto poco studiato; possiamo tranquillamente ipotizzare che mai, in precedenza e in seguito, la Valtrompia sia stata così popolata.

L'aumento della produzione delle fabbriche d'armi, e la necessità di ingaggiare operai anche provenienti da località lontane, è all'origine di una imponente immigrazione temporanea nei centri di maggior produzione, e anche nei centri litrofi. Il fenomeno era già notevolmente grave dopo il primo anno di guerra, tanto che il prefetto di Brescia, nel corso di un sopralluogo effettuato a fine marzo del 1941 a Gardone V.T., riscontra che in "*una cinquantina di alloggi vivono oltre 300 persone in condizioni di penoso disagio*". L'emergenza abitativa è di tale intensità da spingere alcune grandi stabilimenti, come le Armerie Gnutti di Lumezzane o la Redaelli di Gardone V.T., a collaborare con gli istituti autonomi per le case popolari con consistenti investimenti; in Val Gobbia, in attesa di soluzioni migliori, si procede alla costruzione di baracche di legno per gli operai più disagiati¹⁰⁴.

Il diretto coinvolgimento delle industrie della Valle nel risolvere questioni che riguardano la sistemazione degli operai, ma più in generale la

vivibilità dell'intero spazio sociale, non è certo una novità, quanto piuttosto una tradizione. Di nuovo vi è, ora, l'eccezionalità della situazione, e il fatto che nel polo industriale-armiero valtrumplino, il potere contrattuale degli industriali verso le autorità fasciste, e dopo l'armistizio anche verso i tedeschi, aumenta grazie alla centralità della produzione bellica, che solo loro possono garantire; mentre la produzione industriale italiana negli ultimi due anni di guerra andrà sempre più a singhiozzo, per le imponenti difficoltà nel rifornimento di materie prime, la Valtrompia conoscerà un costante incremento produttivo¹⁰⁵.

Il potere contrattuale degli industriali non è certo illimitato, ma permette di ottenere risorse alimentari, forniture di materie prime, e anche di preservare almeno parzialmente la propria maestranza dall'arruolamento forzato, o dall'invio in



????????????????

Germania. In un momento di tracollo della legittimazione e autorevolezza del potere politico, questa possibilità dei maggiori industriali di esercitare una sorta di *patronage* sulla comunità ribadisce la centralità e il ruolo delle vecchie famiglie industriali e della fabbrica, che ancor più che in passato caratterizzano la società locale. In particolare, le mense delle fabbriche, più delle tessere (e del mercato nero da cui i redditi popolari sono in gran parte esclusi), divengono una importante risorsa non solo per gli operai, ma anche per le loro famiglie. Alcuni esempi: la ditta Redaelli, 12 gennaio 1944, eleva vibrante proteste per le assegnazioni alla mensa aziendale di carne, tanto scarsa e scadente che, visto che *“le ossa non sono mangiabili”*, è possibile solo una *“somministrazione individuale di circa 30 grammi di carne cruda, che, quando è cotta, diventa una porzione microscopica”*¹⁰⁶.

La Beretta a sua volta *“aveva aperto nel '44 uno spaccio di alimentari, ove a prezzi calmierati, si poteva trovare qualcosa in più e fuori della tessera annonaria, oltre a distribuzioni periodiche di patate, sale, scarpe militari e copertoni per bicicletta. I tedeschi dal canto loro assicuravano, nelle zone strategiche per la produzione di materiale bellico, il regolare afflusso dei generi alimentari tesserati contrariamente a quanto avveniva nei comuni vicini (...). Alla Beretta oltre allo spaccio, era sorta anche una mensa ove, a prezzi stracciati, anche i familiari potevano ritirare, nel tardo pomeriggio, una gavetta di minestra”*¹⁰⁷.

“Molta parte della popolazione ha ottenuto il beneficio dell'aumento del pane dato ai familiari dei dipendenti delle aziende <<protette>>”, comunica il podestà di Sarezzo nella relazione sulla situazione politica nel marzo 44¹⁰⁸.

Nel febbraio '45 si segnala da Gardone che è *“sempre insufficiente l'assegnazione di grassi e di carni. Difficile il rifornimento delle farine faticosamente assicurato attraverso gli scarsissimi mezzi locali e con l'appoggio delle industrie locali”*¹⁰⁹.

Nel collasso di progettualità, di razionalità e di credibilità che travolge le istituzioni nell'incalzare della guerra, le fabbriche tendono a configurarsi, e ad essere percepite, anche come un centro di razionalità e di efficienza. In molte piattaforme rivendicative del '44 è ricorrente la richiesta di un sistema efficiente di avvistamento ed allarme antiaereo,

che proprio a partire dalla totale sfiducia verso risorte istituzioni fasciste, alla fine verrà gestito direttamente dalle maestranze delle aziende. Il primo bombardamento su Gardone V.T. determina una forte protesta in tutte le fabbriche, per chiedere un posto di avvistamento in montagna che segnali l'arrivo dell'aviazione alleata. L'idea partita dalla OM si estende a tutti gli altri stabilimenti che con uno sciopero ottengono l'assunzione da parte delle aziende dell'onere di *“una Vedetta interzonale operaia in località Navezze. Un avvistamento che funzionerà fino al termine della guerra, 24 ore su 24, mediante l'impiego di 16 uomini, quattro per ogni stabilimento, Beretta, Bernardelli, OM e Redaelli”*¹¹⁰.

Benché la Valtrompia, come la Valsabbia e la Valcamonica (con l'eccezione di Edolo) siano state del tutto trascurate dai bombardamenti alleati¹¹¹, i bombardamenti occupano un posto di rilievo memoria locale. Val la pena di interrogarsi in proposito.

Se si eccettua un aereo precipitato nel territorio di Polaveno, e i due in quello di Villa Carcina (10 novembre 1944), due bombe esplose in località Montol di Lumezzane (5 dicembre 1944, 2 feriti), fino al 12 gennaio 1945, attacco su Gardone V.T., con 6 morti e 20 feriti, la guerra aerea non fa altre vittime in Valtrompia¹¹² (mentre per Brescia e provincia il computo delle vittime dei bombardamenti è di 1302 morti)¹¹³. Forse, più che ciò che effettivamente accadde in Valtrompia, a segnare la memoria contribuì l'angoscia di ciò che sarebbe potuto accadere, che era razionale e logico temere che accadesse, unita alla consapevolezza che nulla era stato predisposto in modo accurato dalle autorità: la popolazione di Gardone V.T., nel 1944 *“si serviva per la protezione antiaerea di due ricoveri anticrollo presso la Beretta, di 120 ricoveri casalinghi per una superficie totale protetta di 2500 mq”*¹¹⁴. A fornire immagini, racconti, esperienze terrificanti sui bombardamenti a tappeto erano soprattutto le migliaia di sfollati da Brescia e da Milano che a partire dal 1943 andavano a stipare l'intera Valtrompia, in cerca di rifugio, di cibo, di lavoro. Già nel gennaio del 1943 il podestà di Milano si era rivolto ai “camerati podestà” della Valle chiedendo ospitalità presso famiglia per i figli da sfollare degli operai milanesi; è di un certo interesse ricordare che le prime due offerte di ospitalità avanzate a



????????????????

Gardone V.T. provengono da Don Francesco Rossi e dal dott. Ajmone, due figure notevoli dell'antifascismo gardonese perseguitate dal regime prima e dopo di allora¹¹⁵.

Nel 1944, con particolare concentrazione tra giugno ed agosto, sono centinaia i residenti a Brescia che ottengono, grazie agli uffici della protezione antiaerea di Brescia, lo sfollamento nel comune di Sarezzo; numerosissimi coloro che si occupano, o che cercano di farlo, alla OM di Gardone V.T. mentre già dal febbraio del '43 la Breda di Brescia aveva richiesto la collaborazione del comune di Sarezzo per poter censire le famiglie degli operai della ditta sfollate in quel territorio¹¹⁶.

Lo sfollamento si confonde a volte con la straordinaria richiesta di lavoro, genera un caos nel quale non mancano sfollati che richiedono sussidi ed indumenti al comune mentre in realtà lavorano nella Regia Fabbrica d'Armi (che naturalmente, con l'avvento della RSI, non si chiamerà più Regia)¹¹⁷. Per dare un'idea della mobilità, delle contiguità e delle inedite situazioni cui questo sovraffollamento dà luogo, possiamo scegliere fra i moltissimi un caso esemplare, quello di un commerciante napoletano, sfollato a Collio, che si trasferisce con mo-

glie e figlio in una frazione di Sarezzo prendendo in affitto una stanza presso una casa privata¹¹⁸.

Su questo universo caotico dovrebbe esercitarsi l'autorità della Repubblica Sociale Italiana, il cui obiettivo dichiarato è quello di proseguire la guerra accanto all'alleato germanico. Ma in realtà sono certamente gli occupanti tedeschi a detenere il controllo militare ed economico, e senza nemmeno curarsi troppo di lasciare una parvenza di autorevolezza alla Repubblica e ai suoi rappresentanti. Nel controllo delle fabbriche, nella gestione delle materie prime, nel decidere le operazioni militari contro le bande partigiane, nelle requisizioni di manodopera, è l'autorità militare tedesca a detenere il monopolio del potere. Si tratta a tutti gli effetti non di alleati, ma di un esercito di occupazione; lo stesso insediamento delle truppe tedesche dislocate a Gardone per controllare le fabbriche d'armi, soprattutto la Beretta, avviene secondo modalità tipiche delle truppe d'occupazione¹¹⁹. Tanto poco riguardo suscita le rimostranze, del tutto vane, del fascio repubblicano di Gardone V.T., che il 29 ottobre 1944 comunica al distacco della Guardia nazionale repubblicana e al podestà che *“un reparto delle Forze armate dipendenti dalle SS germaniche ha requisito tutti i locali della nostra casa di conseguenza questo Fascio Repubblicano viene a trovarsi nell'impossibilità di svolgere la sua attività politica-assistenziale-culturale a datare dal 1 novembre 1944 XXIII° fto il commissario del Fascio Riviera Pietro”*¹²⁰. I fasti del partito onnipotente, che aveva colonizzato l'amministrazione statale e tutti i gangli vitali della vita sociale sono decisamente lontani, e l'aiuto dell'alleato germanico si limita ad uno sfratto, senza nemmeno un preavviso.

Su tutte le altre questioni, di minor peso strategico o economico, le organizzazioni del neofascismo, la Milizia, la Guardia Nazionale Repubblicana, i podestà possono prendere iniziative, e litigare fra loro in un farraginoso sovrapporsi di competenze e di personalismi. Per gli abitanti della Valle, si tratta di abituarsi a convivere con questa poliedrica configurazione del potere che impone, a diversi livelli, un rigidissimo controllo sulla vita sociale. Un controllo che per i maschi tra i 18 e i 50 anni rappresenta un costante rischio di

arruolamento, nell'esercito fascista, o per il lavoro obbligatorio in Germania, o per l'organizzazione Todt, che ingaggia civili italiani per lavori utili all'esercito tedesco.

La presenza, e il diretto controllo sulle fabbriche da parte tedesca, ha l'immediato effetto sulla popolazione operaia della Valle di rendere del tutto inattendibile il neofascismo, né a sormontare questo originario *deficit* di credibilità servono le fantasmagoriche promesse di socializzazione delle imprese, quando è a tutti evidente che le contrattazioni decisive, sulla manodopera e sui rifornimenti, avvengono sulla testa delle autorità fasciste. A ciò si aggiunga che in Valle questioni scottanti come la detenzione nei campi di prigionia tedeschi dei soldati italiani, e la detenzione coatta in Germania dei lavoratori che vi si erano recati volontariamente nella speranza di un miglior salario e dell'esenzione dal servizio militare, erano particolarmente sentite¹²¹. È stato giustamente ricordato che *“la possibilità di essere mandati a lavorare in Germania è stata una delle ragioni dell'ingrossarsi delle file partigiane”*¹²². Le notizie provenienti dalla Germania rendevano poco credibili le allettanti promesse del fronte del Lavoro Tedesco: *“Ai lavoratori volontari verrà corrisposto un ingaggio di £. 500 per i coniugati, £. 300 per i celibi e un contributo di £ 1.000 quale concorso spese per l'equipaggiamento. Inoltre i lavoratori volontari potranno, sempreché ne facciano richiesta all'Ufficio del Lavoro tedesco competente, raggiungere una determinata azienda agricola o industriale per unirsi a congiunti già emigrati, e potranno ottenere le maggiori facilitazioni per farsi raggiungere da congiunti attualmente internati in Germania”*¹²³.

Al pragmatismo dell'alleato germanico, la propaganda per il servizio di lavoro della Repubblica Sociale preferiva una propaganda capace 'involontariamente' di attingere vette di umorismo surreale, giungendo a produrre manifesti così concepiti:

“Per dove parte questo treno allegro?”

Sono uomini e donne di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. Il 5 dicembre sono partiti da Verona con destinazione in Germania.

*Loro avevano capito che lavorare in Germania significava: stare bene e poter mantenere decorosamente i loro cari in patria!”*¹²⁴.

Spiegare la bellezza e la convenienza di essere alleati di una nazione occupante, e che tiene in prigionia molti giovani del posto, era palesemente compito che nessuna martellante attività propagandistica poteva svolgere con successo.

*“Un certo malumore fra la popolazione è sorto in questi ultimi giorni per l’invio obbligatorio di maestranze operate temporaneamente sospese dal lavoro”*¹²⁵.

*“Cattiva impressione al pubblico ha fatto l’arresto di elementi addetti all’agricoltura che avevano a suo tempo ottenuto dalle Autorità Italiane e Germaniche il riconoscimento del diritto di rimanere in patria, e che sono stati inviati al lavoro in Germania abbandonando la propria numerosa famiglia e la propria importante azienda agricola locale (caso Cristinelli – con moglie incinta e tre figlioli il maggiore dei quali ha meno di dieci anni – che conduceva un’azienda di circa dieci più di terreno)”*¹²⁶.

La “cattiva impressione” suscitata nei concittadini da vicende come quelle di Cristinelli rivelano una precisa percezione della perdita di credibilità delle autorità politiche fasciste; nello stesso tempo, il prelievo forzato di lavoratori per il Reich cui era stato garantito dalle stesse autorità tedesche l’esenzione dal lavoro coatto è un elemento di assoluto rilievo nella crisi di fiducia, anzi nella endemica diffusione di una generale paura. Ogni maschio sa di poter essere arrestato, prelevato, precettato, strappato alla quotidianità in qualunque momento, da un potere che non rispetta nessun impegno. Nel caos e nella proliferazione di centri di potere, l’unica certezza è quella di non poter avere nessuna tutela; nemmeno la fiducia nella teutonica rigidità burocratica resta salda, ed a incrinarla vi sono le drammatiche vicende degli internati militari in Germania, cui si sommano quelle dei lavoratori coatti. Anche da questo punto di vista, lavorare in una fabbrica dichiarata ausiliaria comporta l’importante vantaggio di una posizione “legalizzante”, almeno parzialmente capace di mettere il lavoratore al sicuro dall’arbitrio nel quale può incappare in qualsiasi momento.

A questa perdita di credibilità e di autorevolezza del neofascismo non giova il fatto che le reclute faticosamente racimolate nell’inverno del 1943 e nella primavera del 1944 per formare il nuovo

esercito di Mussolini vengano inviate, per l’addestramento, proprio in Germania, nel paese dei prigionieri, del lavoro coatto, e dove fra l’altro è ormai noto che si succedono quotidianamente i bombardamenti a tappeto degli Alleati. Che l’esercito della Repubblica sociale, faticosamente e sanguinosamente racimolato, debba essere addestrato da ufficiali tedeschi, ed in Germania, è un ulteriore disvelamento della totale subalternità verso l’alleato-occupante, e della diffidenza che i comandi tedeschi nutrono verso le capacità e la volontà di combattimento delle truppe di Graziani. Nel tentativo di “smentire le paure e le dicerie” che l’imminente invio in Germania delle reclute bresciane suscita, dando alimento alla “propaganda disfattista”, il podestà di Gardone giunge a chiedere nel febbraio 1944 che siano i sacerdoti della parrocchia (don Rossi, don Almici e Don Bregoli) a convincere la popolazione. Ma come spacciare per verità una colossale menzogna come l’autonomia della Repubblica sociale italiana? Secondo il capo della provincia “*i reparti dell’esercito Repubblicano che vengono avviati in Germania si recano colà unicamente per equipaggiarsi, armarsi ed essere sottoposti ad un intenso periodo addestrativo - in speciali campi attrezzati a tale scopo - alla fine del quale rientreranno in Italia, inquadrati in NOSTRE unità, con NOSTRI ufficiali, sotto la NOSTRA bandiera, pronti a servire con le armi la NOSTRA patria*”¹²⁷.

Abbiamo lasciato non casualmente per ultimo il tema della guerra partigiana, ritenendo indispensabile, per comprenderne le caratteristiche e le difficoltà, la conoscenza dello specifico contesto nel quale si sviluppa. Una presenza partigiana ben definita, organizzata e consistente, si sviluppa in Valtrompia piuttosto tardivamente, né è particolarmente notevole per la diffusione e per il rilievo militare che assume, se paragonata a quanto accade nelle zone montane dell’Italia del Nord, e anche nella contigua Val Camonica. Questo non certo per un deficitario amore della libertà, o per altre congenite minorità. La centralità della produzione bellica, e il connesso particolare interesse tedesco al controllo della zona, è a nostro avviso un primo elemento decisivo nel determinare una situazione particolarmente sfavorevole al radicamento e allo



????????????????

sviluppo della guerra partigiana.

In secondo luogo, la Valtrompia è percorsa in tutta la sua lunghezza da una comoda strada che, attraverso infinite ramificazioni secondarie, raggiunge gran parte dei monti circostanti, permettendo il rapido spostamento di truppe. Dalla prima battaglia di Croce di Marone (9 novembre 1943), all'ultima sul monte Sonclino (19 aprile 1945), ciò che risalta è che le montagne dove sono attestati i partigiani sono velocemente raggiungibili da più punti, cioè facilmente circondabili; anche le montagne più alte della zona, da Guglielmo al Maniva, che chiudono la Valle a ferro di cavallo, sono in buona parte camionabili, e facilmente circondabili, come dimostreranno i terribili rastrellamenti, dalla Vaghezza alla Corna Blacca, dell'estate del '44. La grande mobilità, e la possibilità di spostarsi su un terreno reso favorevole soprattutto dalla sua impraticabilità per i mezzi meccanici, sono presupposti indispensabili per la guerriglia partigiana, e presenti in Valtrompia in

modo insufficiente.

Infine, il ritardo nella formazione di brigate partigiane che, per quanto riguarda la provincia di Brescia, caratterizza l'industrializzata Valtrompia ben più della Valcamonica e della Valsabbia, è forse da mettere in relazione anche con la parziale tutela offerta ai maschi della zona dal lavoro nelle industrie di interesse bellico¹²⁸.

Nell'impossibilità di seguire analiticamente gli avvenimenti, che in una storia locali si frantumano e moltiplicano in specifiche e drammatiche circostanze difficilmente sintetizzabili, ci limiteremo a delineare alcune delle caratteristiche specifiche della guerra partigiana locale.

Rispetto al quadro nazionale¹²⁹, la caratteristica più evidente della Resistenza bresciana è costituita dall'indiscussa prevalenza delle formazioni cattoliche. Mentre a livello nazionale sono quasi influenti, nel Bresciano le Fiamme Verdi hanno il



????????????????

loro massimo sviluppo. In una zona di tradizionale reclutamento alpino, il movimento delle Fiamme Verdi si sviluppa grazie a due fondamentali apporti: quello di ex-ufficiali degli alpini, e quello delle parrocchie, dando luogo ad un particolare tipo di guerra partigiana, dove in misura variabile si sintetizzano tradizioni locali, cattolicesimo, anti-fascismo e anticomunismo. I finanziamenti, l'armamento, la stampa delle formazioni cattoliche bresciane sono il risultato di una rete di relazioni al cui centro è visibile l'importante tradizione organizzativa del cattolicesimo bresciano, che anche in epoca fascista aveva saputo preservare ambiti di relativa autonomia culturale. Anche fra i parroci che daranno un contributo rilevante, di sostegno o di guida, è frequente ritrovare elementi che anche in epoche precedenti avevano chiaramente manifestato una marcata autonomia dal regime.

Se si tiene presente l'influenza sulle comunità locali dei parroci, è difficile sopravvalutare il ruolo dei numerosi sacerdoti schierati a favore dei par-

tigiani nell'orientare e incanalare il sostegno della popolazione alla guerra partigiana, soprattutto in alta e media valle. In Valtrompia troviamo a vario titolo coinvolti, denunciati, arrestati don Luigi Frola, curato di Marmentino, don Pozzi, curato di Sarezze¹³⁰, don Francesco Rossi e don Giuseppe Pintossi¹³¹ di Gardone, il parroco di Pezzoro don Pietro Plebani, il parroco don Giovanni Ruggeri e il curato don Battista Saleri di Collio¹³², il parroco di Irma don Carlo Cremona, (cappellano della 122^a brigata Garibaldi)¹³³.

La seconda caratteristica che differenzia nettamente la Valtrompia dal quadro nazionale è il ritardo con cui si forma una brigata comunista. Mentre a livello nazionale le prime formazioni ad acquistare una ben definita fisionomia sono quelle comuniste, in Valtrompia si giunge solamente il 4 ottobre 1944 al formale riconoscimento, da parte del Comando generale delle Garibaldi, della 122^a brigata Garibaldi, al termine di un processo di

formazione travagliato e segnato anche da forti contrasti interni¹³⁴. A differenza di quanto accade per le Fiamme Verdi, che possono contare su quadri di comando locali, e sulla disponibilità delle reti parrocchiali, la svolta della presenza comunista in Valle si realizza solamente quando nella notte fra il 12 e il 13 luglio 1944 fuggono dal carcere di Brescia i due quadri comunisti già protagonisti dei due attentati gappisti in città dell'anno precedente, Leonardo Speziale (Carlo) e Luigi Guitti (Tito), cui si aggiunge il giovane Giuseppe Gheda. L'impulso decisivo alla formazione della brigata è di Speziale, dirigente comunista di origine siciliana, forgiato dall'esperienza della guerra di Spagna; il comando della formazione sarà affidato al triestino Giuseppe Verginella, a sua volta reduce dalla scuola di partito a Mosca, dalla guerra civile spagnola, dalla resistenza francese e dal ruolo di commissario politico in Val Camonica. Uomini dunque di assoluto valore e di grande esperienza, il cui invio in Valtrompia è reso indispensabile dalla indisponibilità in zona di personale dirigente all'altezza delle difficoltà nelle quali, ancora in pieno 1944, versa il partito comunista bresciano¹³⁵.

L'urgenza da parte comunista di contrastare l'egemonia cattolica, e le ricorrenti venature di anticomunismo che caratterizzano buona parte degli ambienti cattolici hanno generato, allora e soprattutto nei decenni successivi, diatribe, accuse in parte fondate e in parte speciose di attesismo (da parte comunista) e di banditismo (da parte cattolica).

Più che tuffarsi a dirimere un contenzioso ormai datato, val forse la pena di sottolineare che anche in Valtrompia la guerra partigiana ha avuto per protagonisti prevalentemente dei giovani di scarsissima o nulla preparazione politica. La distinzione, via via più nitida e bellicosa, tra cattolici, comunisti, socialisti, azionisti, sarebbe stata, nel magmatico coagularsi delle formazioni partigiane, davvero problematica. Nella maggior parte dei casi, è stata l'esperienza partigiana a determinare, successivamente, una scelta politica, un'adesione ideologica, una militanza. Il che non significa che, soprattutto nel passaggio alla fase matura della guerra partigiana, dalla primavera-estate del '44, lo sforzo dei partiti politici di connotare le forma-

zioni diventi palese, fino a evidenti casi di imposizione di un'egemonia politico-ideologica su una formazione e su un territorio. Ma ciò avviene prima di tutto alla strategia politica dei partiti antifascisti, al ruolo che si ritagliano anche a partire dalla loro capacità di essere organizzatori e "titolari" di formazioni partigiane; fenomeno comunque di grande rilievo, al quale sarebbe sciocco guardare con sussiego, o peggio ancora con un acritico dispregio per la "partitocrazia". Ciò non toglie che nell'immediatezza della scelta partigiana, a livello etico prima che politico, a giocare un ruolo decisivo sono alcune caratteristiche personali evidentemente poco diffuse, quali il coraggio di rischiare volontariamente la vita, e il desiderio di affermare la propria autonomia.

In molti casi, la scelta partigiana è determinata dalla volontà di sottrarsi al reclutamento della RSI, o dalla minaccia della deportazione o del lavoro coatto; ma decisive e discriminanti restano la volontà di sperimentare in prima persona, sulla propria pelle, la capacità di disobbedire, di farsi padroni, a qualsiasi costo, della propria vita.

Forse i sintetici elementi che abbiamo cercato di fornire sull'evoluzione della società locale dalla prima alla seconda guerra mondiale possono aiutare a comprendere perché la scelta partigiana sia stata così minoritaria, e così difficile. Nonostante sia doveroso ricordare che a favore dei partigiani hanno assunto rischi mortali operai, sacerdoti, donne, intellettuali, a noi non pare realistica l'immagine di un "intiero popolo", di una comunità coesa e



????????????????

compatta nel sostegno dei “suoi partigiani”. Anche i Gianni Cavagnis, anche le spie di Sorlini erano italiani e valtriumplini. Non c'è, come appare ancora in molte celebrazioni agiografiche, una valtriumplina, o italiana, indefettibile propensione alla libertà, alla lotta, al sacrificio di sé. Se ciò fosse sempre e inconfutabilmente vero, come spiegare vent'anni di fascismo, la partecipazione alle campagne d'Africa, di Grecia, di Russia?

Se l'esperienza partigiana contiene qualcosa di assolutamente straordinario, ciò consiste prima di tutto nell'affermazione di un'autonomia dal comando delle autorità, dell'“*Autorità*”, nella scelta di sottrarsi e di contrastare fino in fondo un sistema di potere barbarico e disumano. Farlo in modo totale è stata capacità, e merito, di pochi. Almeno fino ai giorni dell'insurrezione, allorquando il coinvolgimento diviene effettivamente collettivo, e fino agli anni del dopoguerra, in cui i partiti antifascisti si presentano come gli indiscussi artefici della Liberazione e del rinnovamento politico e istituzionale, si può dubitare che la Resistenza occupi nelle esperienze e nella mentalità collettiva il posto centrale che a posteriori le è stato assegnato. La scelta partigiana, benché decisamente minoritaria, è però stata capace di fare storia, di lasciare memoria di sé, ritagliando, in condizioni proibitive e condizionamenti enormi, un'occasione di rinnovamento sociale e di rifondazione della politica, un progetto per il futuro, che solo parzialmente poi si sono realizzati. Ma questo è oggetto di riflessione che va lasciato al saggio successivo.

NOTE

¹ Su questi aspetti della condizione operaia nella Grande guerra mi permetto di rinviare a: Alessandro Camarda e Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la Grande guerra*, Feltrinelli, Milano 1980; Santo Peli, *Elementi per una storia del proletariato bresciano (1915-1936)*; in Annali della Fondazione Micheletti, n. 1°, Micheletti, Brescia 1985; Id., *Dalla Mobilitazione industriale agli anni Venti*, in Gianfranco Porta, a cura di, *Cento anni con i lavoratori. La Fiom a Brescia dal 1901 al 2001*; Grafo, Brescia 2001.

² Una ricca documentazione in proposito in Archivio Comunale di Gardone V.T. (d'ora in poi ACGVT), b. 380, fasc. 4, 9, 12, 13, 21. Per più puntuali riferimenti alle attività e ai dirigenti politici del movimento operaio valtrumplino è d'obbligo il rimando all'accurato studio di Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *Il movimento operaio in Valtrompia dal 1860 all'avvento del fascismo*, Squassina, Brescia 1987.

³ *Ibidem*, p. 240.

⁴ Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *op. cit.*, pp. 249-261.

⁵ Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *op. cit.*, p. 241.

⁶ Franco Porta e Renato Rovetta, *L'occupazione delle fabbriche a Brescia. Settembre 1920*, Edizioni Grimaù, Brescia 1971, p. 16. Si tratta dell'unico studio monografico disponibile; in argomento, cfr. anche Santo Peli, *Elementi cit.* in particolare pp. 95-96.

⁷ La Provincia, 3 settembre 1920.

⁸ Franco Porta e Renato Rovetta, *op. cit.*, p. 27.

⁹ Corriere della Sera, 11 settembre 1922.

¹⁰ Gianni Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1980, p. 34.

¹¹ Alessandro Camarda, *Occupazione e salari nell'industria bresciana (1915-1935)*, in Annali Micheletti, n. 1, cit., p. 140.

¹² ACGVT, b. 349, fasc. 12.

¹³ Luigi Einaudi, *Evitare le vie senza uscita*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Einaudi, Torino 1963, vol. IV, p. 429.

¹⁴ Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 17-18.

¹⁵ Piergiorgio Bonetti-Paolo Pagani, *op. cit.*, pp. 273-4.

¹⁶ Paolo Corsini, *op. cit.*, pp. 552-553.

¹⁷ La "Voce del popolo", diretta da don Giuseppe Tedeschi, fu più volte sequestrata tra il 1924 e il 1925. Dopo aver ricevuto tre diffide don Tedeschi non poté più firmare come direttore responsabile. Cfr. Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 48.

¹⁸ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 220.

¹⁹ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 135.

²⁰ *Ibidem*, p. 186.

²¹ *Ibidem*, p. 421.

²² Rosalia Casari, *Il fascismo e le classi popolari a Brescia (1919-1925)*, tesi di laurea non pubblicata, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1971-1972, rel. Angelo Ventura, p. 128.

²³ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 540.

²⁴ Cfr. ad esempio le circolari ai Sindaci del 1°

circondario della Questura di Brescia e della Prefettura, rispettivamente 25 gennaio e 27 febbraio 1924, in ACSarezzo, b. 482.

²⁵ La lettera è citata in Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 862.

²⁶ *Memoriale*, inviato nel novembre del 1923 dalla Confederazione Generale del Lavoro a Mussolini, parzialmente pubblicato in Renata Allio, *L'organizzazione internazionale del Lavoro e il sindacalismo fascista*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 129-130.

²⁷ Per le biografie di questi militanti, cfr. Gianfranco Porta, "Delitto di propaganda comunista". *L'azione del pc d'i nel bresciano (1933-1934)*, in Studi bresciani, nn. 8-9, a. III nuova serie, pp. 155-187. Per Giuliano Cinelli, si veda anche il profilo biografico in Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *op. cit.*, pp. 309-10.

²⁸ Gianfranco Porta, "Delitto di propaganda comunista" cit., pp. 181-184.

²⁹ Per testimonianze orali e cronache giornalistiche che ricostruiscono e deformano convenientemente il fatto, fino a configurare un omicidio freddamente e crudelmente premeditato, *Ibidem*, pp. 184-187.

³⁰ L'Unità, 23 febbraio 1924, cit. in Gianfranco Porta, *Il pci a Brescia dalle origini al 1924*, in Studi bresciani, nn. 8-9, 1982, anno III, nuova serie, p. 36.

³¹ Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *op. cit.*, pp. 286-287.

³² Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 813.

³³ Assolto nel novembre del 1923 per aver agito in stato di legittima difesa, sarà comunque costretto all'emigrazione.

³⁴ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 635.

³⁵ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, AA.GG.RR., 1924, b. 94.

³⁶ Paolo Corsini, *op. cit.*, pp. 710-711.

³⁷ Si vedano, ad esempio, i verbali dei consigli comunale di Villa Cogozzo del 30 ottobre 1924, citati da Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 440.

³⁸ Cfr. "Brescia nuova", il settimanale da tempo soppresso della Federazione socialista della provincia di Brescia, ricompare in edicola con la denominazione di "giornale dei lavoratori" il 26 luglio 1924, frutto di una nuova strategia dell'attenzione verso il mondo operaio da parte del fascismo bresciano. Traggio la citazione da Paolo Corsini, *op. cit.*, pp. 850-851.

³⁹ Bruno Uva, *Gli scioperi dei metallurgici italiani del marzo 1925*, in Storia contemporanea, 4, 1970, pp. 1011-1077; Leonardo Rapone, *Il sindacalismo fascista: temi e problemi della ricerca storica*, in Storia contemporanea, 4-5, 1982, pp. 635-696.

⁴⁰ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, AA.GG.RR., 1925, b. 102.

⁴¹ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 923.

⁴² Telegramma al Ministro dell'interno del prefetto Pugliese del 15 marzo 1925, in ACS, Min. Int., DGPS, 1925, b. 102.

⁴³ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 829.

⁴⁴ Paolo Corsini, *op. cit.*, p. 835; sulla crisi del movimento comunista, pur con una sostanziale coincidenza di dati, valutazioni meno drastiche in Piergiorgio Bonetti e Paolo Pagani, *op. cit.*,

pp. 292-293.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 152.

⁴⁶ *Ivi*, Relazione del podestà di Lumezzane Pieve al Prefetto di Brescia, 16 febbraio 1927.

⁴⁷ ACGVT, b. 350, f. 6.2,

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Alessandro Camarda, *op. cit.*, p. 164.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ Vera Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, a cura di, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Mulino, Bologna 1976. In particolare, pp. 337-340.

⁵² Cfr. *Ibidem*, pp. 162-163.

⁵³ Secondo alcune autorevoli stime, a livello nazionale la diminuzione dei salari reali sarebbe stata tra il 15% e il 40%. Cfr. Bruno Buozzi, *Le condizioni della classe lavoratrice in Italia 1922-1943*, Annali Feltrinelli, a. XIV, Feltrinelli, Milano 1972, p. 428.

⁵⁴ Su rimpianti e mitizzazioni popolari del biennio rosso, cfr. Santo Peli, *Elementi*, cit., pp. 114-121.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 111-113.

⁵⁶ ACGVT, b. 681, fasc. 7 (1930).

⁵⁷ Dal Podestà all'Ufficio Unico di collocamento di Brescia, 24 marzo 1937, ACSarezzo, b. 380 (1937).

⁵⁸ Dal Prefetto di Brescia al podestà di Sarezzo, 24 settembre 1931, ACSarezzo, b. 374.

⁵⁹ Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 9.

⁶⁰ Giuseppe & Fratello Redaelli al Comando 7.a zona Valtrompia P.N.F., 23 maggio 1930, in ACGVT, b. 327/bis (1930).

⁶¹ Il 20 maggio 1930 a Sarezzo sono censiti in totale solamente 366 operai occupati in industrie locali; cfr. ACSarezzo, b. 432 (1938).

⁶² Il Podestà alla Direzione Tramvie elettriche bresciane, 10 marzo 1932, in ACSarezzo, b. 374 (1932).

⁶³ Il Podestà di Sarezzo all'Ing. Franchi, Stabilimento Coduri, Pontezanano, 10 marzo 1932, *Ibidem*.

⁶⁴ Il Podestà di Sarezzo al Preg. sig. Ing. Franchi, Pontezanano, 27 novembre 1931, ACSarezzo, b. 373 (1931).

⁶⁵ Maddalena Rusconi e Chiara Saraceno, *Il lavoro dei bambini*, in Stefano Musso, a cura di, *Operai*, Centro Studi Storia del lavoro, Rosenberg&Serliler, Torino 2006, p. 246.

⁶⁶ Il Podestà Prunali al sig. Pozzi, presso Trafilerie e Laminatoi di Villa Carcina, 25 novembre 1932, ACSarezzo, b. 374.

⁶⁷ La Direzione Trafilerie e Laminatoi di Villa Cogozzo al Preg. sig. Cav. Prunali, Podestà di Sarezzo, 9 agosto 1932, ACSarezzo, b. 373.

⁶⁸ Il commissario prefettizio di Gardone V.T. alla Regia Fabbrica d'Armi il 28 settembre 1927 raccomanda di "assumere esclusivamente personale che sia domiciliato e residente in questo Comune", cfr. ACGVT, b. 350, f. 6.

⁶⁹ Dal podestà Arturo Bonomi alla spett. Ditta S.A. Giuseppe e F.lli Redaelli. Stabilimento di Gardone V.T., 4 agosto 1934, in ACGVT, b. 587, f. 1 (1934).

⁷⁰ Il Podestà Prunali al sig. Cav. Casali, Direttore Stabilimento Redaelli di Gardone V.T., 12

settembre 1932, ACSarezzo, b. 373.

⁷¹ Gian Carlo Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934*, Feltrinelli, Milano 1978; Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano 1962, in particolare pp. 182-200.

⁷² ACGVT, b. 688, fasc. 1.3 (1930)

⁷³ *Le opere assistenziali della S.A. Giuseppe e Fello Redaelli*, in *L'Organizzazione industriale*, n. 43, 28 ottobre 1937.

⁷⁴ ACSarezzo, b. 374 (1932) avviso del Municipio, 4 febbraio 1932.

⁷⁵ *Ibidem*, 25 febbraio 1932.

⁷⁶ il 25 marzo il podestà di Gardone delibera di partecipare alla sottoscrizione con 5000 lire. Il comune di Sarezzo, meno dotato di risorse, sottoscrive per l. 1000, integrate da 395 lire versate a titolo personale dagli impiegati comunali, compreso i fontanieri, lo spazzino e il tumulatore e i bidelli (tutti con 5 lire a testa) ACSarezzo b. 125.

⁷⁷ Il Commissario della Unione provinciale di Brescia della Confederazione nazionale Sindacati Fascisti all'III. Podestà di Sarezzo, 26 novembre 1931, ACSarezzo, b. 374.

⁷⁸ ACSarezzo, b. 375 (1933).

⁷⁹ Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* cit., p. 191. L'articolo di denuncia di Zangrandi, destinato a suscitare polemiche e diffide verso l'autore, uscì avventurosamente sul *Popolo d'Italia* del 16 dicembre 1938; due anni dopo, secondo la denuncia del segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'Industria, il quadro della situazione operaia in Val Gobbia era ancor più drammatico, caratterizzato tra l'altro dall'aggressione fisica ai lavoratori come strumento di soluzione delle controversie innescate da ogni tipo di violazione contrattuale. Cfr. Paolo Corsini, "Lavorare e tacere". *Industria ed operai a Brescia 1940-1943*, in *L'Italia in guerra. 1940-1943*, Annali della Fondazione Micheletti, n. 5, 1990/91, p. 602.

⁸⁰ Italo Nicoletto, *Rapporto su Brescia*, in Paolo Corsini e Gianni Sciola, a cura di, *Italo Nicoletto (Andreis), Anni della mia vita*, Luigi Micheletti editore, Brescia 1981, p. 244.

⁸¹ Cfr. in *Brescia, Rassegna mensile illustrata*, luglio 1930, l'articolo firmato dal segretario comunale di Gardone V.T. Grazioli, dal titolo *Il capoluogo de "La più bresciana delle Valli". Appunti storici e vari*.

⁸² *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T.*, a cura della sez. ANPI di Gardone V.T., 1988, p. 10.

⁸³ ACGVT, b. 589, f. 1.

⁸⁴ *Ibidem*, b. 589, f. 1.

⁸⁵ Santo Peli, *Elementi* cit., p. 107.

⁸⁶ Italo Nicoletto, *Rapporto* cit., p. 249.

⁸⁷ ACSarezzo, b. 372/bis.

⁸⁸ Gianfranco Porta, "delitto di propaganda comunista" cit., p. 173.

⁸⁹ Italo Nicoletto, *Rapporto* cit., p. 250.

⁹⁰ Sull'episodio, e sul fenomeno della "sovversione quotidiana", Santo Peli, *Elementi*, cit., pp. 115-120.

⁹¹ Gianfranco Porta, "delitto di propaganda comunista" cit., pp. 176-183.

⁹² Il Comando della G.I.L. di Gardone V.T.

al Podestà, 12 ottobre 1938 ACGVT, b. 511, f. 2.1.

⁹³ ACSarezzo, b. 124, lettera al Podestà del 22/9/1938.

⁹⁴ Il Comune di Sarezzo, nel febbraio 1936, assegna ventitré (23) libri alla biblioteca del dopolavoro comunale, di cui riportiamo i titoli più significativi.

⁹⁵ È questo il titolo di un libro pubblicato nel 1938 da Emilio Bodrero, autorevole poligrafo fascista, e sottosegretario all'Istruzione dal 18 febbraio al 15 maggio 1941.

⁹⁶ Si vedano gli elenchi dei denunciati bresciani in ACS, DGPS, AAGRR, 1941, b. 49; 1942, b. 72; 1943, b. 30.

⁹⁷ Paolo Corsini, "Lavorare e tacere" cit., p. 595.

⁹⁸ Paolo Corsini, "Lavorare e tacere" cit., p. 609.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 609-10.

¹⁰⁰ Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio* cit., p. 43.

¹⁰¹ A.N.P.I., sez. di Gardone V.T., *Testimonianze* cit. p. 9.

¹⁰² Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio* cit. pp. 86-87.

¹⁰³ Peppino Cabassi, commissario del fascio repubblicano di Sarezzo, comunica in data 3 febbraio 1944 al podestà che "nonostante i 700 e più iscritti al P.N.F. di ieri, nelle nuove schede, pochi sono gli aderenti"; cfr. ACSarezzo, b. 125 allegato alla relazione sulla situazione politica, gennaio 1943.

¹⁰⁴ Paolo Corsini, "Lavorare e tacere" cit., pp. 606-607.

¹⁰⁵ Cfr. A. Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, 1993, n. 2-3, p. 330. Secondo una relazione del Comando Militare tedesco 1011 del 14.12.1943, "La fabbrica armi Beretta in Gardone V.T. ha forti ordini dalla Germania e dalla Romania. Fornisce pistole e pistole automatiche". Cfr. L. Galli, *La Wehrmacht a Brescia, Atti del comando militare tedesco n. 1011. Provincia di Brescia, Cremona e Mantova 1943-1945*, Montichiari 1984, p. 26. Secondo una relazione del vice comandante della brigata FV "Perlasca" "la produzione giornaliera si aggira sui 700 mitra (più le pistole)". Cfr. R. Anni, *Storia della brigata "G. Perlasca"*, Brescia, ISRB, 1980, p. 197. Ma più in generale, è l'intero distretto industriale bresciano a lavorare alacremente per i tedeschi: centinaia di migliaia di mitra e di pistole (Beretta), lanciagranate da fucile (SFARE di Gardone V.T. incorporata nella OM), armi mod. '91 ricamate per la cartuccia tedesca da 7,92mm (FNA del gruppo Caproni, sede di Brescia), cannoni mitragliera (da 20mm. antiaerei) e altri tipi di armi automatiche, e fucili mitragliatori Breda 30 e mitragliatrici da 8mm (Stabilimenti Breda di Brescia), nonché migliaia di tonnellate di munizioni (Metallurgica bresciana e Sebastiani Gnutti di Lumezzane), alcune migliaia di autocarri (OM) e motori d'aereo (stabilimenti Fiat lungo le gallerie della Gardesana). Cfr. A. Curami, cit., *passim*.

¹⁰⁶ ACGVT b. 491, f. 7.1.

¹⁰⁷ *Testimonianze* cit., p. 21.

¹⁰⁸ ACSarezzo, b. 125.

¹⁰⁹ ACGVT. 491 f. 7.1.

¹¹⁰ Cfr. *Testimonianze*, cit., p. 31.

¹¹¹ Lodovico Galli, *IncurSIONI aeree su Brescia e provincia 1944-1945*, Ateneo di Brescia, Brescia 1975, da cui desumo tutti i dati sui bombardamenti riportati nel testo.

¹¹² Dopo il bombardamento del 12 gennaio, cadono 4 bombe su Pezzoro (9 febbraio 1945), e 4 bombe colpiscono la caserma del battaglione 9 settembre comandato dal capitano Bonometti nella frazione S. Apollonio di Lumezzane, provocando 22 feriti e un morto (9 marzo). E sembra questo l'unico bombardamento che centri un obiettivo effettivamente militare, almeno per quanto riguarda la Valtrompia.

¹¹³ Gli obiettivi principali dei bombardamenti alleati su Brescia e provincia non furono, par di comprendere, tanto gli impianti industriali, quanto i nodi ferroviari. Se però si pensa al bombardamento del 5 novembre 1944 di Sale Marasino e all'attacco ad una motonave in navigazione davanti a Montisola, che provocano rispettivamente 5 e 41 morti, è arduo trovare spiegazione diversa da quella del terrorismo indiscriminato sulla popolazione civile.

¹¹⁴ Lodovico Galli, *IncurSIONI aeree*, cit., p. 79. Anche i bombardamenti su Brescia lasciarono intatti i grandi complessi industriali, ad eccezione della Breda ubicata nella zona della ferrovia. Il Galli avanza un inquietante interrogativo, ("perché non si attaccarono i grandi complessi industriali ubicati sul nostro territorio?"), rimasto però tale.

¹¹⁵ ACGVT, b. 647 f. 7.1.

¹¹⁶ ACSarezzo, b. 445 (contiene notizie, documenti e censimenti sugli sfollati del 1943-1944).

¹¹⁷ Dall'Ente comunale di assistenza di Sarezzo alla Regia Prefettura di Brescia, 14 maggio 1943, ACSarezzo, b. 445.

¹¹⁸ Notifica dei cambiamenti d'abitazione e di cessione locali in affitto, 3 luglio 1944, ACSarezzo, b. 445.

¹¹⁹ Si vedano le proteste del podestà di Gardone nell'agosto 1944 per la requisizione della scuola Zanardelli, in ACGVT b. 491 f. 11.2.

¹²⁰ ACGVT f. 7.

¹²¹ "È pure necessaria la sistemazione delle famiglie che hanno operai in Germania e che da più mesi non ricevono rimesse; da segnalazioni fatte agli interessati risulta che presso i sindacati dell'industria non vengono fornite informazioni e non viene neppure promesso alcun..." ACSarezzo, b. 125, Relazione situazione politica-IIa quindicina dicembre 1943-XXII.

¹²² Cesare Bernani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri 1998, p. 243.

¹²³ *Ibidem*, p. 245.

¹²⁴ *Ivi*.

¹²⁵ Relazione sulla situazione politica del podestà Ugo Foccoli mese di febbraio 1944-XXII, ACGVT, b. 491, f.7.1.

¹²⁶ *Ivi*.

¹²⁷ ACGVT b. 491. F.7. Una delle testimonianze più lucide e impietose sui campi di addestramento in Germania in Angelo Del Boca, *La scelta*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

¹²⁸ Sulle difficoltà dell'arruolamento partigiano

NOTE

in un grande centro industriale, notizie e giudizi di notevole interesse in Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia (1943-1945)*, Angeli, Milano 1985, *passim*.

¹²⁹ Per un quadro di sintesi generale, mi permetto di rinviare a Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

¹³⁰ Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945* cit. p. 346.

¹³¹ Del Pintossi, si veda una rapida ma pregevole ricostruzione delle prime fasi della Resistenza in Valtrompia e della battaglia di Croce di Marone, *Cronistoria dei primi gruppi partigiani del m. Guglielmo*, in *La Resistenza bresciana* n. 6, aprile 1975, che si segnala per la misura e il tono *naturaliter* antiretorico, che non caratterizza invece numerosi altri scritti dedicati alla

resistenza bresciana.

¹³² Sull'episodio si diffondono Pierino Gerola, *Cronache partigiane in Valtrompia*, in *La Resistenza bresciana*, n. 8, 1977, e Giorgio Vecchio, *op. cit.*, p. 512; molte informazioni sul clero bresciano durante la Resistenza anche in Antonio Fappani, *La resistenza Bresciana*, vol. II (settembre 1942-estate 1944) e vol. III (Estate 1944-aprile 1945), Squassina, Brescia, 1965, *passim*. In argomento, si vedano anche Luigi Fossati, *Il vescovo di Brescia durante l'agonia del popolo*, in *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, La Scuola, Brescia 1952, e AA.VV., *Antifascismo, Resistenza e clero bresciano*, Cedoc, Brescia 1985, *passim*.

¹³³ Enzo Abeni, *Il frammento e l'insieme. La storia bresciana. 6. La guerra, la lotta partigiana e la liberazione*, Edizioni del Moretto, Brescia

1990, p. 281; si veda anche il notiziario Gnr del 27 luglio 1944, dove si sostiene che “*don Carlo Cremona parroco di Irma nel comune di Bovegno sembra svolga attività e propaganda a favore dei banditi comunisti*”.

¹³⁴ Sulle vicende del partigianato comunista mi permetto di rinviare a Santo Peli, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, Quaderni della Fondazione Micheletti n. 7, Brescia 1994, in particolare al cap. “*Genesi di una brigata Garibaldi*”, pp. 80-122.

¹³⁵ Lo studio in argomento più equilibrato e rigoroso è a mio giudizio quello di Maurizio Magri, *Un comunista della “svolta”. Biografia politica di Carlo Camera.*, Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 4, Brescia 1988, in particolare pp. 77-97.